

453.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 3 MARZO 1976

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Assegnazione di una proposta di legge a Commissione in sede legislativa . . .	26443	ALTISSIMO ed altri: Disposizioni sulla propaganda anticoncezionale e l'educazione sessuale per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale (3654);	
Proposte di legge (Annunzio)	26443	PICCOLI ed altri: Disposizioni relative al delitto di aborto (3661) . .	26443
Proposte di legge (Seguito della discussione):		PRESIDENTE	26443, 26451, 26454
FORTUNA ed altri: Disciplina dell'aborto (1655);		ALFANO	26462
CORTI ed altri: Norme sulla interruzione della gravidanza (3435);		FELISETTI	26444
FABBRI SERONI ADRIANA ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (3474);		MARZOTTO CAOTORTA	26457
MAMMI ed altri: Istituzione dei « consultori comunali per la procreazione responsabile ». Revisione delle norme del codice penale relative alla interruzione della gravidanza (3651);		TASSI	26450
		Interrogazioni (Annunzio)	26470
		Consigli regionali (Trasmissione di documenti)	26443
		Sostituzione di un deputato	26457
		Ordine del giorno delle prossime sedute . .	26470

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

D'ANIELLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

SPINELLI ed altri: « Modifiche al decreto-legge 2 marzo 1974, n. 30, concernente disposizioni in materia di trattamento economico agli invalidi civili, convertito con modificazioni nella legge 16 aprile 1974, n. 114 » (4346);

FERRI MARIO ed altri: « Estensione della legge 26 maggio 1965, n. 590, e della legge 14 agosto 1971, n. 817, alla vendita o cessione di quote o azioni delle società aventi per oggetto e fine sociale la conduzione di terreni agricoli » (4347).

Saranno stampate e distribuite.

**Trasmissione di documenti
da consigli regionali.**

PRESIDENTE. Comunico che nel mese di febbraio sono stati trasmessi ordini del giorno e risoluzioni dei consigli regionali della Toscana e dell'Emilia-Romagna.

Tali documenti sono stati trasmessi alle Commissioni competenti per materia e sono a disposizione degli onorevoli deputati presso il Servizio rapporti con i consigli e le giunte regionali.

**Assegnazione di una proposta di legge
a Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di avere proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che la seguente proposta di legge sia de-

ferita alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) in sede legislativa:

BALLARDINI ed altri: « Modificazione dell'articolo 7 della legge 25 gennaio 1962, n. 20, recante norme sui procedimenti e i giudizi di accusa » (4345).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione delle proposte di legge: Fortuna ed altri: Disciplina dell'aborto (1655); Corti ed altri: Norme sulla interruzione della gravidanza (3435); Fabbri Seroni Adriana ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (3474); Mammi ed altri: Istituzione dei « consultori comunali per la procreazione responsabile ». Revisione delle norme del codice penale relative alla interruzione della gravidanza (3651); Altissimo ed altri: Disposizioni sulla propaganda anticoncezionale e l'educazione sessuale per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale (3654); Piccoli ed altri: Disposizioni relative al delitto di aborto (3661).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge: Fortuna ed altri: Disciplina dell'aborto; Corti ed altri: Norme sulla interruzione della gravidanza; Fabbri Seroni Adriana ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria della gravidanza; Mammi ed altri: Istituzione dei « consultori comunali per la procreazione responsabile ». Revisione delle norme del codice penale relative all'interruzione della gravidanza; Altissimo ed altri: Disposizioni sulla propaganda anticoncezionale e l'educazione sessuale per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme

del codice penale; Piccoli ed altri: Disposizioni relative al delitto di aborto.

È iscritto a parlare l'onorevole Felisetti. Ne ha facoltà.

FELISETTI, Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, quella che noi abbiamo davanti è una proposta nel testo così come è uscito dalla maggioranza che si è espressa in sede di Commissioni riunite. Ma, in effetti, le posizioni sulle quali avviene l'incontro, o lo scontro, in tema di regolamentazione dell'interruzione della gravidanza, cioè di aborto, sono tre. I possibili margini di riconduzione di posizioni diverse a quella espressasi in sede di Commissioni riunite sono apparsi per qualche verso ridursi, per prese di distanza che si sono venute accentuando nel corso della discussione politica. Vi è, tuttavia, un fitto intessersi, una fitta ragnatela di incontri e noi riteniamo che sia auspicabile che da questi e con questi si giunga ad una condizione di comune affermazione di determinati principi.

È fondamentalmente su tre posizioni che stiamo discutendo. Volendole caratterizzare e definire, tanto per poi fornire alla nostra discussione un elemento di aggancio logico, senza ripeterle più, possono essere così sintetizzate: vi è una posizione, che chiameremo per comodità di termini antiabortista, la quale assume che «l'aborto è sempre e in qualsiasi caso un reato»; ve ne è poi una variante più attenuata, che si esprime in questi termini: «l'aborto è sempre un reato, ma in determinati casi possono sussistere ragioni di non punibilità». La nozione è quindi essenzialmente e assolutamente penalistica, perché a nessuno sfugge il senso dell'espressione di «non punibilità», che postula l'esistenza del reato ma, per contro, la sussistenza di condizioni di esenzione dalla pena.

L'altra posizione è quella di chi sostiene che, in determinate condizioni, l'aborto non è già «non punibile», ma lecito: ed è il salto che ha compiuto la sentenza della Corte costituzionale, passando, rispetto all'articolo 546, ad una dichiarazione di illegittimità costituzionale sul presupposto della liceità dell'aborto in determinati casi e a certe condizioni, contro la precedente impostazione secondo cui all'aborto, ferma restando l'illiceità in sé, si tollerava che si facesse ricorso in condizioni di stato di necessità, con la conseguenza, quindi, della non punibilità. Quindi la nuova posizione

— che è poi quella centrale della proposta formulata dalle Commissioni riunite — è in sostanza questa: in determinati casi (la cosiddetta «teoria delle indicazioni») e con la ricorrenza di determinati controlli preventivi (quindi con l'autorizzazione) l'aborto è lecito.

Vi è, infine, la posizione cosiddetta laica, sostenuta in particolare dal partito socialista e dal partito socialdemocratico, la quale afferma che, in determinati casi, l'aborto è lecito e la decisione ne è rimessa essenzialmente all'autodeterminazione della donna, senza lo sbarramento esclusivo di controlli preventivi e autorizzazioni.

Queste, in sostanza, le posizioni che si scontrano anche in questa sede; e ritengo sia stato opportuno ricordarle per la chiarezza dei termini. Non ho bisogno di dire, come da altra parte è stato detto (e questo non ha impedito che ognuno degli intervenuti assumesse con energia, con impegno e con passione la propria posizione), che anche noi nutriamo profondo rispetto per le posizioni diverse dalle nostre e contrarie alle nostre, non foss'altro perché il rispetto delle posizioni altrui è premessa per esigere il rispetto per le proprie. Credo quindi che — anche se qualche accenno in senso contrario per la verità vi è stato — sia sommamente utile ed opportuno che da parte nostra, da parte di tutti, si abbandonino i termini «mitologici» nella trattazione di un tema di questo genere, ci si cali nella realtà concreta, ci si agganci, sì, ai principi, ma ponendoli, come dire?, con i piedi per terra, in modo da camminare nel reale e non nell'astratto, perché chi non guarda alla realtà come in effetti essa è rischia — a simiglianza di Talete — di guardare alle stelle e cadere nei fossi.

L'aborto è una realtà. Si discute rimproverando a certe posizioni (per esempio alla mia) di teorizzare il concetto dell'aborto libero. In verità, se c'è un aborto libero — e c'è — non è quello che approveremo noi con questa legge, ma è quello che esiste nella realtà dei fatti: se volete, ipotecato dai costi; se volete, ipotecato dalla speculazione; se volete, ipotecato da tante altre cose. Ma, in effetti, l'aborto libero, nel senso del ricorso ad esso senza alcuna remora morale, senza alcun controllo, senza alcuna condizione di sicurezza, è quello che avviene nella clandestinità, con tutti i rischi che la clandestinità ovviamente comporta. Pertanto, siccome per qualche

accenno si direbbe che l'aborto lo stiamo inventando, lo stiamo codificando, lo stiamo creando ora con questa legge, va detto: no, signori, rendetevi conto della realtà, che, come è stato osservato, è un'altra. L'aborto è vecchio come il mondo.

TASSI. È venuto dopo, se no noi non saremmo qui.

FELISETTI. L'aborto è stato via via, sul piano storico, regolato in funzione degli indirizzi di potere — o quanto meno anche in funzione degli stessi — con discipline demografiche funzionali a politiche « delle baionette » o a cose di questo genere; oppure — se volete — in funzione demografica con riferimento alle risorse e alle condizioni di vita. Vedete quindi, onorevoli colleghi, che i principi molto spesso sono rimasti indietro rispetto a quella che era la concreta realtà dei rapporti nella società.

Ottocentomila casi, un milione di casi: questo l'aborto clandestino, con tutto quel che ne consegue, con la cronaca di donne che muoiono, le povere soprattutto — non voglio fare il populista, ma è una realtà anche di questi giorni! — che muoiono perché qualcuno mette loro un fil di ferro nell'utero, o perché se lo mettono da sé. Voi sapete meglio di me che, quando una donna è determinata a giungere all'interruzione della gravidanza, purtroppo — e soprattutto nelle condizioni attuali — non c'è niente e nessuno che la fermi! Insomma, aborto clandestino significa speculazione, significa quel complesso di cose che tutti quanti conosciamo, significa quattrini a miliardi estorti sulla pelle della povera gente, delle donne povere in particolare, quando vengano a trovarsi in determinate condizioni.

Il nostro interrogativo è, dunque, il seguente: vogliamo eliminare o no questa bruttura, questa piaga sociale? Io non lo chiamo un diritto civile, e credo sia veramente fuori dei termini parlare di diritti civili. Non per questo cessa di essere un dramma, un grave problema sociale, una grande vergogna sociale. E non mi si dica che manco di rispetto verso le persone, se dico che l'ondata moralistica che è venuta a galla in questi ultimi tempi è mancata del tutto, o è rimasta ancorata a determinate sfere ufficiali, quando, l'aborto esistendo nella realtà (parlo dell'aborto clandestino, così come oggi viene praticato), molti discorsi che adesso vengono fatti con pun-

tualità, se volete, intorno al diritto alla vita, o su quant'altro, erano ignorati nella realtà dei fatti, con una tolleranza ipocrita di una situazione come quella che oggi, viceversa, si denuncia con accenti così caldi e così partecipati!

La prima posizione è, dicevo, quella dell'« aborto sempre reato e sempre punibile »: è la posizione della destra « missina », ed era anche, obiettivamente, quella dell'originaria proposta di legge democristiana Piccoli, ormai superata — almeno sul piano ufficiale — anche se nuovamente riemergente in certi settori: se è vero, come è vero, che la proposta Piccoli conteneva, in relazione ai casi per i quali, viceversa, altri prevedono la liceità, il principio di una riduzione della pena, nemmeno della non punibilità dell'aborto.

Esiste poi la posizione classica. Non dico niente di male se pongo in evidenza che all'interno dei diversi schieramenti corrono visioni diverse! Riconosco, anzi, che anche noi socialisti su un problema di questo genere, abbiamo posizioni diverse: credo sussistano in casa di tutti quanti. E, se questo affermo, credo di portare un contributo positivo a quella che è la discussione in atto, lungi dal formulare un'insinuazione malevola, come se le posizioni differenziate in casa altrui fossero una poco commendevole debolezza. La posizione « centrale », quella che è emersa nel partito cattolico nel suo complesso, può dal canto suo essere sintetizzata nei termini seguenti: in determinati casi c'è soltanto una condizione di non punibilità. È l'emendamento che la parte democratica cristiana aveva proposto in sede di Commissioni e che, se tanto mi dà tanto, se dal mattino si vede il buon giorno, dagli annunci che sono stati fatti (alcuni sono addirittura molto più clamorosi, molto più arretrati), sarà ripresentato probabilmente in questa sede (e l'impatto si verificherà subito, fin dall'articolo 1, di cui parlerò fra poco). Questa posizione, dal punto di vista concettuale, si riporta al famoso discorso del diritto alla vita. Certo, siamo tutti d'accordo — anche noi, credetelo — sul principio del diritto alla vita. Noi abbiamo rifiutato e rifiutiamo di essere confusi con certe posizioni che si esprimono nella parola d'ordine « la pancia è mia e ne faccio quel che mi pare ». La politica legislativa di Semiramide

« Che libito fe' licito in sua legge
Per torre il biasmo in che era condotta »

non ci riguarda nel modo più assoluto. Certo, ci sono degli estremisti: le femministe da una parte e l'esercito della salvezza dall'altra; costoro, sia pure per fini diversi ed opposti, sono perfettamente accostabili nei comportamenti. Quando sentiamo per esempio che, da parte di certo sedicente « elettrato di base femminile democratico cristiano », vengono mandate delle circolari che indicano quali candidati votare e quali boicottare nelle elezioni, credo che siamo allo stesso livello delle femministe, o forse a un livello ancor più basso.

Siamo degli assassini, si dice, quando sosteniamo la liceità dell'aborto, anche se soltanto in determinati casi, perché, una volta che la fiammella della vita sia in qualche modo accesa, è assassinio spegnerla. Signori miei, scendiamo dalla stratosfera e veniamo alla realtà: saremmo allora, chi più chi meno, tutti assassini. Ci vogliamo parlare guardandoci negli occhi? Quanto meno, viviamo tra gli assassini. In Italia si verificano un milione di aborti l'anno, tremila al giorno! E siccome in ogni caso di aborto, oltre alla donna, vi è certamente qualche altro protagonista di contorno, almeno chi opera l'intervento (fattucchiera o medico che sia) e l'autore della gravidanza, il milione di aborti significa quanto meno tre milioni di persone coinvolte. Tutti assassini dunque? Mangiamo con gli assassini? Viviamo tra gli assassini? Eh, via!, credo che queste siano aberrazioni da respingere anche come semplici proposizioni emblematiche.

Ho detto prima che siamo d'accordo con il principio del diritto alla vita. Dirò di più. Io e il mio partito — e non sto argomentando in modo fazioso — consideriamo, constatiamo che la donna è finalizzata alla maternità. Lo constatiamo e verificiamo perché siamo tutti coinvolti in questi problemi, li viviamo di persona, perché abbiamo moglie, perché abbiamo figli. Constatiamo e viviamo il fatto che la donna raggiunge con la maternità un momento esaltante, il più qualificante della sua esistenza. Avete mai visto, avete mai notato la fierezza di una donna incinta, la pace che le irradia dal volto, la serenità che intorno a lei si crea, l'autorità che le proviene dalla sua condizione? La donna diviene davvero *domina*, in quel momento. Ma avete mai veduto anche l'amarezza, l'angustia, il tormento di una donna in stato di gravidanza, che non la voglia e sia nella necessità di doverla respingere? L'amarezza, il tormen-

to, quasi contro natura, di una condizione che rappresenta un trauma del quale bisogna prendere atto quando si discute di queste cose!

Diritto alla vita. Bisogna intendersi, perché mi sembra che da parte di molti si confonda il diritto alla nascita — che è il presupposto indispensabile, ovviamente, del diritto alla vita — con il diritto alla vita, che è qualcosa di più completo ed enormemente più impegnativo. Vedo infatti un grande affaccendarsi in una spesso retorica battaglia per l'*ortus*, cioè per la venuta alla luce (in contrapposizione all'*abortus*); ma poi, una volta che questo essere umano è venuto alla luce, lo si abbandona in sostanza a sé stesso. Come risulta da alcuni dati pubblicati sul *Corriere della sera* del 29 febbraio, il 25 per mille dei bambini in Italia muore entro il primo anno di vita; e il collega Musotto non mi smentirà se affermo che a Palermo questo indice raggiunge il 37 per mille, mentre a Torino giunge al 28, e così via. Si parla di diritto alla vita e si trascura di ricordare che, già nel primo anno di vita, coloro che nascono sono esposti alla morte, e in queste proporzioni! Debbo forse ricordarvi i « fagottini » abbandonati sui gradini delle chiese, la vita negli ospizi e negli orfanotrofi? Debbo forse ricordarvi i casi estremi e atroci, che pur si verificano, di neonati gettati nei bidoni della spazzatura? Nel contesto di una tale realtà, non posso fare a meno di pensare che meglio sarebbe stato in quei casi se si fosse fatto ricorso all'interruzione della gravidanza. Certo, se partiamo da tabù, il discorso non può far molta strada; ma se ci caliamo nella realtà concreta, il dibattito invece si anima di queste considerazioni.

Ieri sera l'onorevole De Maria ha tenuto una dotta lezione, che avremo cura di rileggere nei resoconti almeno per perfezionare la nostra conoscenza scientifica dei termini del problema. Io non mi avventurerò certamente in questo campo per cercare di stabilire quale sia il momento iniziale della vita: potrei semmai richiamarmi a san Tommaso, o a Dante Alighieri per dire che la vita nasce quando « l'articular del cerebro è perfetto ». E a questo proposito debbo osservare che vi è una strana coincidenza: i due poli della vita umana sono la nascita e la morte; ebbene, quando si discute la materia dei trapianti, e si trattava di stabilire con certezza il momento in cui la morte sopravviene, uno degli elementi più signi-

ficativi presi in considerazione fu proprio quello dell'inesistenza assoluta di vita cerebrale, che, come si è ora visto, trova il suo corrispettivo riferito al momento iniziale della vita. Ma, come dicevo, non mi occupò di questo. Intendo soltanto dimostrare come la concezione che, partendo dall'affermazione del diritto alla vita — principio che non solo non è rifiutato, ma è accettato da tutti, anche da noi — ne deduce che sempre e in qualsiasi caso l'aborto è reato, sia una teoria insostenibile: nella concretezza, s'intende, e non nei miti.

Tratterò al riguardo, in modo assolutamente schematico, alcuni punti. Osservo anzitutto che quella richiamata è una concezione illiberale. Come ha osservato ieri, fondatamente, l'onorevole Costamagna, postulati di questo genere si ricollegano ad una motivazione morale e religiosa. Ma noi stiamo discutendo per approvare una legge dello Stato, e addirittura una legge penale. Ora, a parte il fatto che la natura giuridica dello strumento indica già il limite di una certa impostazione — perché pretendere di risolvere con lo strumento penale i problemi sociali è di per sé assurdo — il punto centrale sta in questo: mentre la concezione libertaria dello Stato non impone (si tratta di un ragionamento analogo a quello che fu fatto quando si discuteva in merito al divorzio) il ricorso all'aborto a coloro cui ripugni per motivi morali o religiosi, viceversa penalizzando sempre e in ogni caso l'intervento abortivo voi — o almeno qualcuno tra voi — per principi religiosi e morali imponete anche a chi questi principi non ha e non sente (e la morale, la religione, sono un fatto di coscienza riconducibile al singolo individuo e non coercibile) una disciplina di parte, che diviene obbligatoria per tutti, ponendo in essere una vera e propria condizione di oppressione civile, morale e giuridica, assolutamente illiberale.

Un altro argomento è quello dell'immoralità del ricorrere da parte dello Stato ad uno strumento repressivo di questo genere: l'immoralità di uno Stato che, dopo essersi reso inadempiente per quel che concerne la creazione delle condizioni capaci di rendere effettivi i diritti sanciti dagli articoli 30 e 31 della Costituzione in materia di valorizzazione e protezione della famiglia, in materia di valorizzazione e protezione della maternità e dell'infanzia, punisce con uno strumento coercitivo e penalistico chi,

in queste condizioni, faccia ricorso allo strumento abortivo.

È socialmente sbagliata, questa tesi. Signori miei, quando almeno tre milioni di persone ogni anno — come ho spiegato prima — ricorrono a questo strumento (in determinate condizioni, naturalmente); e quando si è formata la generale convinzione che il comportamento di essi non è reato, ebbene, potete dire tutto quel che volete sui principi morali, ma dovrete pur confrontare i postulati che ne discendono con la situazione di fatto, quale essa è; e tutti i commenti che possiamo fare sono di natura estetica e incidentale, ma non tagliano il vero nodo del problema, perché il punto è che non si può prescindere, in una situazione come quella attuale, dal fatto che la generalità dei cittadini non considera assolutamente più un comportamento di questo genere come fattispecie delittuosa.

Ma non si tratta solo della generalità dei cittadini. Abbiamo parlato di un milione di casi l'anno. Sapete, in base alle statistiche, quanti di questi casi danno luogo ad un processo? Trenta, quaranta, cinquanta casi. L'onorevole sottosegretario può testimoniare come siano sparuti, fra questi processi, quelli che finiscono con una sentenza di condanna: tutti, o quasi tutti, mettono capo ad una sentenza assolutoria, per la verità sulla base di una mistificazione probatoria: si giunge a dire che non è certa la generica, cioè non vi è certezza della condizione di stato (di gravidanza), *ergo* non c'è possibilità di discutere sulla sussistenza del reato. Questi saranno pure gli *escamotages* di cui parlava, ad altro proposito, l'onorevole Zaccagnini qualche giorno fa, ma sono indicativi del sentire che permea non solo la società, ma persino gli organi dello Stato — polizia, magistratura — di fronte a un fenomeno che pure l'applicazione delle norme vigenti imporrebbe di reprimere come delittuoso. Non si tratta, credo, di un argomento trascurabile.

Si è parlato di non coerenza con la sentenza della Corte costituzionale. Ma è vero esattamente l'opposto: il salto di qualità contenuto in quella sentenza è in ciò che, lungi dall'appagarsi dell'aggancio allo stato di necessità previsto dall'articolo 54 del codice penale, essa ha sancito l'illegittimità costituzionale dell'articolo 546 del codice penale sulla base del postulato che, sussistendo determinate condizioni — il pericolo per la salute della donna — l'aborto deve riguardarsi senz'altro come lecito. Questa è

l'espressione usata: non si parla di « non punibilità », che discenderebbe dall'applicazione dell'articolo 54, ma di « liceità », che è un'impostazione di qualità e di contenuto assolutamente diversi: nella motivazione, così come nel dispositivo, ricorre l'uso di questa espressione, che non è equipollente all'altra, ma ha un suo specifico significato.

E vediamo ora questa tesi dal punto di vista politico. L'onorevole Zaccagnini ha detto, giorni fa, che il progetto di legge sottoposto al nostro esame va oltre i termini e le condizioni sanciti dalla sentenza della Corte costituzionale. Abbiamo già chiarito che quella sentenza si riferisce alla legge vigente e non a quella futura (anche se ovviamente fornisce alcune indicazioni sulle innovazioni da apportare), ma il punto fondamentale che desidero sottolineare è che mi sembra di aver colto nell'affermazione dell'onorevole Zaccagnini un elemento positivo ed uno negativo.

L'elemento positivo sta in ciò: se è vero che si critica il progetto di legge al nostro esame per il fatto che andrebbe oltre i limiti della sentenza costituzionale, questo significa che l'onorevole Zaccagnini ritiene che se il discorso rimanesse nell'ambito della sentenza si potrebbe benissimo affermare la liceità dell'aborto, sia pure in determinati casi, sotto determinate condizioni e previo l'intervento di determinati controlli.

L'aspetto negativo sta nel fatto che, in realtà, con questo discorso si fa un passo indietro rispetto alla possibilità di giungere a un incontro. L'onorevole Costamagna ed altri colleghi hanno già detto con molta chiarezza che il punto è un altro, perché, se democristiani e « missini » intendono unirsi e votare in maniera compatta l'emendamento all'articolo 1 che introduce il concetto della non punibilità (facendo questo sussistere l'aborto come reato), è chiaro (non voglio minacciare nessuno, ma solo rendere evidente una realtà) che qualcuno evidentemente vuole il *referendum*. E in questo caso le implicazioni travalcheranno la materia di cui stiamo discutendo ed è facile intuire a che punto arriveranno.

Infine, questa posizione è controproducente, perché con gli articoli 2 e 5 del testo delle Commissioni (e passo così anche alla seconda parte del mio intervento, quella dedicata all'illustrazione del testo in esame) noi non combattiamo efficacemente l'aborto clandestino.

A mio giudizio, le leggi non devono essere astrazioni, se vogliono essere tali. Le leggi sono strumenti da poter effettivamente utilizzare. Così come nessuno si metterebbe un paio di scarpe che non siano rapportate alla misura del suo piede, ritengo che nessuno, a meno che non sia un suicida, si proponga come scopo quello di varare una legge che non sia capace di incidere effettivamente sulla situazione di fatto che si vuole combattere. Se così fosse, si rimarrebbe nel campo dell'astratto, della fantascienza; si avrebbe l'unico scopo di preparare materiale per gli archivi degli studiosi e delle accademie.

Dunque, anche la legge che stiamo esaminando deve tener conto della situazione esistente, perché altrimenti non servirebbe ad altro che a incrementare il lavoro delle « fabbriche degli angeli », grazie alle quali un certo tipo particolare di industrialispeculatori guadagna miliardi.

In definitiva, se non giungessimo a certe soluzioni, non avremmo fatto altro che parlare di certi problemi confrontando le rispettive posizioni, ma non avremmo offerto strumenti capaci di prevedere controlli sanitari, sociali e gratuiti per gli interventi abortivi.

La nostra tesi è l'autodeterminazione della donna, almeno in determinati casi, perché siamo assolutamente contrari all'impostazione che è stata assunta a proposito dell'intervento del medico. Ripeterò cose già dette, ma me lo impone l'organicità del discorso e me lo consente la pazienza degli onorevoli colleghi. Chi è questo medico? Quando ad un medico si chiede la prestazione di un'attività sanitaria, *ne verbum quidem*; ma qui non chiediamo prestazioni sanitarie al medico, o quanto meno non glielo chiediamo essenzialmente e principalmente. Nonostante i miglioramenti apportati su suggerimento dei rappresentanti repubblicani nelle Commissioni, per l'attuale testo dell'articolo 5 il medico resta egualmente l'elemento finalistico della determinazione; si pensi al sesto comma di tale articolo, ove — dopo una contorta formulazione intrisa di incisi — si dice che il medico « accerta ».

BOZZI, Relatore per la maggioranza.
« Certifica ».

FELISETTI. Certifica: ne abbiamo fatto un pubblico ufficiale! Negli ospedali voi

dovrete apporre una targhetta sulla porta dell'ufficio competente, con sopra scritto: « Commissario di Stato addetto alle licenze per aborto ». Nonostante l'eufemismo adottato dall'articolo 5, è questa la sostanza dell'attività che il medico svolgerà.

A proposito di terapia, che cosa abbia a spartire con essa l'ipotesi della gravidanza da violenza, di cui alla lettera b) dell'articolo 2, non so proprio.

Io dico: abbiamo risolto tutto in chiave terapeutica, cioè in chiave di minaccia attuale o possibile alla salute; su questo siamo d'accordo. Ma credete che sia assolutamente indispensabile che tutto questo avvenga, in relazione alla sentenza della Corte costituzionale, con la certificazione del medico autorizzante? La sentenza parla di controlli, di indicazioni; parla di verifica preventiva di determinate condizioni, ma non dice che il medico deve autorizzare. Se non c'è il certificato, o dopo otto giorni esso si intende superato dal silenzio-consenso (altra ipotesi aberrante), o viceversa, se non si ha la certificazione, deve intendersi che è stata espressa una risposta negativa. A parte la difficoltà di comprendere un'architettura di strutture di controlli e certificazioni, perché dico, che, in definitiva, essa è controproducente? A parte il fatto che il sottosegretario Pennacchini ha ripreso un'argomentazione contenuta nel comunicato dell'Associazione nazionale dei medici (credo che si chiami così) per un verso, ma il succo della posizione assunta da tale associazione è un altro. I medici non vogliono responsabilità diverse da quelle connesse all'intervento tecnico-professionale. Se è vero che, quando si porta un proprio figlio all'ospedale per sottoporlo ad un intervento chirurgico per appendicite, il medico, dopo aver domandato se il ragazzo è minorenne, chiede il consenso del genitore, si potrà osservare che qui rovesciamo i termini del rapporto. Nel caso prima ipotizzato il medico, ad esonero per se stesso della responsabilità della decisione circa l'intervento, chiede la sottoscrizione e l'impegno; qui, viceversa, gliela carichiamo sulle spalle, tale responsabilità: ed allora giustamente i medici si ribellano all'assunzione di essa, mentre accettano quella tecnico-professionale loro richiesta.

Il discorso di fondo è il seguente: stiamo varando un provvedimento che, se passasse nei termini di cui all'articolo 5, determinerebbe questa conseguenza che la donna, prima di presentarsi al medico, fa-

rebbe forse bene a consultare un avvocato o un tecnico della materia per ottenere spiegazioni. Essa, infatti, entro dieci giorni deve presentare domanda; deve sottoporsi al colloquio; subire otto giorni di ripensamento; al termine di essi, dichiarare se perseveri o no nel proprio intendimento e nella propria volontà. Dopo di che, scatta il meccanismo della certificazione, ed allora la donna dovrà vedere se il certificato sia di consenso oppure no. Non stiamo parlando di una donna che esce tranquillamente di casa per andare a fare la spesa, bensì di una donna che è in condizioni traumatiche, preoccupata perché di fronte a lei vi è un gravissimo problema. Noi ci riferiamo alle donne assumendo in esse, perché ne abbiamo coscienza, una maturità tale da affrontare — non interessano le frange estremiste, le posizioni edonistiche o epicuree che menano sostanzialmente farina al mulino del diavolo, bensì la massa delle donne italiane — un dramma di questo genere in termini traumatici e preoccupanti. E voi dite che esse non hanno la capacità di decidere! Avete approvato soltanto pochi mesi fa il nuovo diritto di famiglia, e ci siamo tutti vantati di aver sottratto la donna all'autorità paterna (non foss'altro attraverso il raggiungimento della maggiore età al diciottesimo anno) e maritale, elevandola a pari dignità. Ed adesso, voi, quando la donna raggiunge il culmine di una sua certa condizione funzionale, che è lo stato di gravidanza, la dichiarate incapace di decidere se protrarre o interrompere questa gravidanza e ne affidate la decisione ad un terzo, ad un medico!

Ha ragione l'onorevole Pennacchini quando afferma che, a questo punto, almeno il marito, se proprio di una terza persona ci dobbiamo preoccupare, dovrebbe essere sentito. Infatti, ai sensi dell'articolo 30, entrambi i coniugi hanno l'obbligo, il diritto-dovere di salvaguardare la famiglia e quindi la procreazione e la regolamentazione della stessa. Eppure noi vogliamo escluderli da questo frangente.

Ecco perché ritengo si debbano rivedere le posizioni. Ho detto prima che esse non sono omogenee: abbiamo sentito degli interventi integralisti di parte democristiana — vedremo all'atto del voto — ma ne abbiamo sentiti anche di ben diverso stampo. Non parlerò di Raniero La Valle o del convegno di *Presenza culturale*, ma sono posizioni che esistono, che contano. In questi fermenti di ragionevolezza, di incontro,

di rifiuto delle posizioni mitologiche e della convinzione dogmatica di avere in tasca la tessera della verità — così che qualunque cosa sia detta da altri debba essere respinta *a priori* — in queste diverse posizioni e nel loro sviluppo noi abbiamo fiducia.

Stessa fiducia abbiamo per ciò che concerne i compagni comunisti, il comportamento dei quali ci ha in qualche misura meravigliato e sconcertato nel corso della vicenda. Il compagno Pajetta, sintetizzando la questione, ebbe a dire una volta: « l'aborto è una questione sociale che non può essere rimessa all'arbitrio del singolo ». È la famosa questione del rapporto tra individuo e società e della presunta necessaria prevalenza di quest'ultima nella determinazione decisiva. Di qui salta fuori il medico di Stato, o per lo meno la sua presenza è qui subodorata.

Noi, che abbiamo sempre detto di non considerare il tema dell'aborto una questione ideologica, su questo punto invece ci smentiremmo, o almeno offriremmo qualche appiglio ad accuse di incoerenza. Io sostengo che questo concetto della socializzazione, di cui apprezzo tutta la portata perché nessuno nega la verità che vi è compresa, va coordinato con determinati principi: per esempio, con l'articolo 32 della Costituzione, in cui si afferma che la salute è un diritto fondamentale dell'individuo, mentre rispetto alla società la qualifica come un interesse.

Che cosa vogliamo fare? Forse, mutuando da certi *slogans* che investono i temi economici e in cui si dice che si socializzano le perdite mentre restano privatizzati i profitti, vogliamo far sì che si socializzi il momento della decisione, mentre quello della sofferenza in cui la donna è sola resta un momento privato?

D'altra parte, non tutte le facciate sono così solide come sembrano. Ed è giusto che sia così; non lo dico in termini di malignità, ma lo dico per lasciare aperta la porta a quello che è l'elemento fondamentale che caratterizza l'uomo quando il « cervello » è perfettamente funzionante, e cioè la capacità di riflettere, di dubitare, di argomentare, di prendere in considerazione gli argomenti altrui per valutarne la fondatezza prima di eventualmente confutarli. Il professor Smuraglia, poco tempo fa, sull'argomento dell'autodecisione era ben deciso e determinato, così come l'onorevole Malagugini. Non faccio citazioni che possano sembrar maliziose, perché quello che

mi preme è mettere in evidenza la nostra volontà di raggiungere una piattaforma d'intesa per arrivare ad uno scopo, che è questo: varare una legge capace di provvedere ai bisogni reali. Stiamo attenti a non perdere l'occasione, stiamo attenti a non varare, come in tema di ordine pubblico, quattro leggi in quattro mesi o quattro leggi in un anno, che è poi la stessa cosa; stiamo attenti a non varare una legge in questa materia che passi — come dicevo l'altro giorno — come acqua fresca su una lastra di marmo, su una realtà che è impermeabile all'uso di strumenti quali quelli proposti: perché, in questo caso, non avremo combattuto l'aborto clandestino (e quindi non avremo raggiunto lo scopo che ci prefiggiamo) e forse lo avremo soltanto aiutato, non avremo cancellato quella piaga sociale che è rappresentata da questa bruttura e da questa miseria, non avremo soprattutto adempiuto il nostro compito, che è quello di fare, in situazioni specifiche, leggi a misura della nostra realtà, capaci di incidere nella realtà che stiamo vivendo. Con il che denunceremo, in una parola, la nostra incapacità ad intervenire sul problema.

Mi auguro, viceversa, che maturità, riflessione e comprensione possano portare ad una conclusione che sia ad un tempo concordata e positiva. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

TASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è con un senso di profonda vergogna che mi accingo ad intervenire nella discussione di un provvedimento che mi fa orrore, perché la licenza di uccidere (uso volontariamente parole che faranno inorridire il collega Felisetti, ma per me è così) non può darla nessuno. La vita è qualcosa che nasce per un atto umano. Ma, nel momento stesso del concepimento, il nuovo essere ha già caratteri differenziati e diversi rispetto ad entrambi i genitori: ha una sua autonomia vegetativa e vitale, tanto è vero che anche esperimenti scientifici dimostrano come, almeno allo stadio embrionale, si possa accendere la vita addirittura fuori del grembo materno. Sono inorridito dal fatto che, siccome non vediamo questa vita (è come uccidere un mandarino della Cina schiacciando un bottone), affrontiamo il problema come se si trattasse praticamente di adotta-

re provvedimenti per aumentare o diminuire i prezzi al consumo o all'ingrosso, con una leggerezza veramente indegna della gravità del problema. È veramente indegno, perché non è assolutamente possibile che una cosa diventi lecita per il solo fatto che si afferma che vi sono un milione di delitti all'anno e circa tre milioni di complici. Così, vogliamo evitare che in Italia si commettano rapine? Allora variamo una legge che affermi che è titolo di credito il presentarsi allo sportello bancario con un calibro 9 per avere una liquidazione immediata di 50 milioni e che, se ci si presenta mascherati e con un mitra, si ha diritto a 100 milioni. Con una siffatta legge, in Italia non ci sarebbero più rapine!

Non è certamente depenalizzando i delitti che si fanno buone leggi e si applica la Costituzione. È certo che, di fronte alla storia, che va molto più avanti di noi, a paragone del Parlamento (che senz'altro finirà con l'approvare questa legge) il famoso re Erode fa una figura da gran gentiluomo, avendo ammazzato solo 40 bambini e, anch'egli, sbagliando nella ricerca di colui che voleva uccidere!

Il Governo Moro sta facendo una figura molto peggiore di quella che fece, davanti alla storia e alla coscienza dei cristiani, quel Ponzio Pilato che « se ne lavò le mani ». Il Governo è asettico di fronte a questo problema, e tanto varrebbe, stando così le cose, che se ne restasse « a casa »: forse sarebbe anche meglio per l'Italia. Esso dovrebbe almeno, pur dichiarandosi neutrale, intervenire per esprimere il suo punto di vista sui principi cristiani in materia. I principi sono principi, onorevole Felisetti! Essi non debbono seguire la realtà, essendo al di sopra di essa; essi debbono invece informare di sé le regole di vita contenute in un provvedimento legislativo, le norme giuridiche regolanti i rapporti tra cittadini.

Uno degli aspetti caratteristici dell'ignoranza del giorno d'oggi è costituito dall'abbondante aggettivazione del sostantivo « cattolico ». Cattolico vuol dire universale; perciò non vi può essere cattolico tradizionalista, progressista, di destra, di sinistra: il cattolico è solamente cattolico. Ebbene, proprio in quanto cattolico, mi riempio di rossore nel parlare di queste cose; i grandi criminali della storia (non voglio nemmeno nominarli) non sono arrivati al punto in cui siamo arrivati noi oggi. La Germania nazista, ad esempio, non aveva una legge così

omicida (e la si chiama « libertaria »!). « Libertà, libertà, quanti delitti si sono commessi in nome tuo! ».

« Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta ».

In questi versi ci si riferisce a qualcuno che rifiuta la vita per la libertà, ma rifiuta la sua vita, non quella del concepito, frutto di un atto di piacere fra due persone. In questa sede mettiamo sullo stesso piano la vita e — mi si perdoni il termine, signor Presidente — una « scopata ». Mi scusi, signor Presidente, ma dovevo dirlo, perché, purtroppo, siamo veramente arrivati ad un punto in cui si deve paragonare un atto di piacere con la difesa della vita dell'individuo. È stato proprio per dare un'idea della disparità dei due concetti che ho dovuto usare una espressione di cui mi vergogno e mi scuso.

PRESIDENTE. Onorevole Tassi, mi auguro che ella non faccia più ricorso a simili termini, altrimenti sarò costretta a richiamarla.

TASSI. No, signor Presidente, non vi farò più ricorso. Nei quattro anni della mia vita parlamentare — e credo che ella abbia avuto occasione di ascoltarmi molto spesso — non credo di aver mai dato a vedere che avevo perso la calma. Di fronte a questo problema, invece, faccio un'estrema fatica nel rimanere calmo e tranquillo — come forse dovrei essere in quest'aula — perché la « licenza di uccidere » che non può difendersi è una cosa veramente vergognosa. Apprezzo di più coloro che, qualche tempo fa, mi hanno sparato, coloro che hanno tentato di massacrarmi, o coloro che mi hanno fatto scoppiare una gomma per farmi volar giù da una scarpata, perché tentavano di assassinare un uomo che poteva difendersi, che poteva, al limite, prevenire il loro tentativo di omicidio; ma non posso assolutamente apprezzare chi vuole, attraverso strumenti legislativi, conferire alla donna il diritto di diventare assassina di colui che non per sua volontà si trova ad esistere. Potrei capire queste cose se scaturissero in secoli bui della nostra civiltà, ma, guarda caso, esse nascono proprio con il progressismo (non con il progresso!). Il primo atto dei paesi progressisti, il primo provvedimento adottato nel momento in cui si ritiene di dovere sradicare la tradizione, il rispetto per la vita,

il rispetto per la civiltà, la civiltà stessa *tout court*, è proprio quello di render lecito l'aborto, di permettere quello che è il primo, il vero genocidio. Non solo si uccide chi non può difendersi, ma anche un essere sconosciuto, che potrebbe diventare qualcuno. Potremmo uccidere un Einstein, o un Leonardo da Vinci. Quanto a quest'ultimo, vorrei ricordare che era « figlio di nessuno », in un momento in cui tale stato era senz'altro molto più grave di oggi (nell'attuale ordinamento, infatti, siamo diventati tutti, per provvedimento di legge, « figli di nessuno »!). Leonardo da Vinci, dunque, poteva anche non nascere, se non altro per la vergogna della madre di non aver avuto un marito.

È per questi motivi che mi sono dichiarato orrificato e che mi auguro che questa sia la prima e l'ultima volta che problemi di questa taglia vengono discussi in questa sede senza rispettare il primo diritto dell'uomo, quello alla vita e alla procreazione, quello di avere i figli che ritiene di avere. Provveda lo Stato ad adempiere i suoi compiti, provveda alla riforma di un ordinamento giuridico totalmente fascista. Non siete stati capaci, in trent'anni, di elaborare un solo codice adeguato alla nuova Costituzione. Proprio voi, che siete inadempienti, volete dare ad altri la « licenza di uccidere »!

Ecco perché sono pieno di vergogna! Signor Presidente, quello che mi addolora di più è il tentativo, l'*escamotage*, questa furbastreria da strapazzo di argomentare che la Costituzione, in fondo, non è chiaramente contraria ai propositi di chi ha promosso questa legge. Stiamo diventando gli alchimisti della Costituzione! Ma nel 1946-1948 queste cose erano presupposte: dopo la tragedia della guerra, dopo la tragedia della guerra civile, dopo quel travaglio tremendo del popolo italiano, certi concetti erano acquisiti e non vi era bisogno di scriverli.

Signor Presidente, nel 1946-1948 ci si sarebbe vergognati di scrivere nella Costituzione, nella legge fondamentale dello Stato italiano democratico, che il cittadino ha diritto alla vita fin dal momento in cui è generato. Oggi si ha l'ardire di affermare che nella Costituzione non se ne parla; vi sono però l'articolo 2 sui diritti inviolabili dell'uomo e la dichiarazione dell'ONU del 1959, alla quale automaticamente si conforma il nostro diritto in forza dell'articolo 10 della nostra Costituzione.

Basta leggere poi gli articoli 30, 31 e 32 della Costituzione: quando si tutela la maternità, non credo che resti spazio per la liceità dell'aborto! Stamane abbiamo udito una lezione sull'uso della parola « liceità ». Orbene, sono andato a rileggermi la sentenza della Corte costituzionale, e il brano che fa riferimento alla liceità è il seguente: « Va per altro precisato che l'esenzione da ogni pena di chi, ricorrendo i predetti presupposti, abbia procurato l'aborto e della donna che vi abbia consentito non esclude affatto già *de jure condito* che l'intervento debba essere operato in modo che sia salvata, quando ciò sia possibile, la vita del feto ». Ci mancherebbe altro! La sentenza continua: « Ritiene anche la Corte che sia obbligo del legislatore predisporre le cautele necessarie per impedire che l'aborto venga procurato senza seri accertamenti sulla realtà e gravità del danno o dei pericoli che potrebbero derivare alla madre dal proseguire della gestazione. Perciò, in questi limiti, la liceità dell'aborto deve essere ancorata ad una previa valutazione della sussistenza delle condizioni atte a giustificarla ».

Il legislatore potrebbe trovare altre forme per adempiere l'obbligo, non già di eseguire la sentenza della Corte costituzionale (perché non siamo gli ufficiali giudiziari della Corte costituzionale, sia ben chiaro!), ma di riempire un vuoto legislativo che la Corte costituzionale ha aperto (forse anche oltre quelli che potrebbero essere i suoi stretti compiti, perché non ha giudicato illegittimo quello che c'è nell'articolo 546 del codice penale, ma ha giudicato illegittimo quello che non c'è, cioè la mancata previsione di una normativa particolare per « stato di necessità »).

A questo punto, signor Presidente, onorevole sottosegretario, si potrebbe fare una digressione giuridica: la Corte costituzionale, nel momento in cui emette questa sentenza, chi ha colpito, soprattutto? Essa ha, di fatto, espropriato l'autorità giudiziaria, i giudici di merito, la cui interpretazione restrittiva dell'articolo 54 è stata praticamente il fondamento della pretesa che si prevedesse uno stato di necessità particolare per la donna in gravidanza, quasi che la previsione generale dello stato di necessità non si riferisse anche allo speciale caso della donna in gravidanza. Ecco perché non riteniamo di dover essere obbligati ad eseguire la sentenza della Corte in questo senso, perché la Corte ha il

compilo di cassare le norme abnormi rispetto alla Costituzione; punto e basta. Tutto il resto è « letteratura » della Corte costituzionale; non può neanche servire come un indirizzo, perché altrimenti sarebbe addirittura un giudizio anticipato sul futuro, una « futura » pronuncia da parte della Corte. Sicché, la prossima volta che la Corte costituzionale così farà, dovremo ricusarne il giudizio. Infatti, dal momento che ci dicono che, se non emaniamo una norma nel senso da loro voluto, dichiareranno incostituzionale quella che avremo emanata, c'è qui un evidente giudizio preventivo rispetto a quanto non è ancora avvenuto. Poiché « giudizio » lessicalmente significa un'operazione successiva e non preventiva — altrimenti è pregiudizio — non possiamo certamente accettare siffatta prospettazione se non come tesi non vincolante. Il professor Nuvolone nel suo articolo sul *Tempo* afferma che è una tesi giuridica e politica. Certo, chiamiamola pure « tesi politica », tesi espressa a maggioranza, anche se credo molto risicata (ma ciò non vuol dire nulla, perché il gioco della democrazia implica anche il rischio del 50,1 per cento che prevale sul 49,9 per cento; la democrazia, infatti, quando è spinta al formalismo ed al rispetto esclusivamente formalistico dei numeri, arriva ad ogni eccesso, mettendo ai voti, non dico l'esistenza di Dio, ma semplicemente che alle ore 11 e 7 minuti del 3 marzo 1976 c'è il sole, e se la maggioranza lo nega rimane acquisito che non sono le 11 e 7 minuti, non è il 3 di marzo, non è mercoledì e non siamo nemmeno nel 1976: fuori del tempo e dello spazio possiamo arrivare, con la fuga nel formalismo e nel rispetto soltanto dei numeri e non della vera democrazia, della Costituzione, della nostra Costituzione!).

Ci troviamo di fronte all'applicazione di un'autorizzazione ad uccidere. Infatti, signor Presidente, ho qui delle fotografie — mi dispiace veramente che in questo caso non sia possibile produrle, come avviene nelle aule dei tribunali per le prove documentali — che documentano quello che è l'aborto, il nuovo « aborto per aspirazione » che, come si sostiene, dovrebbe essere assolutamente innocuo. Praticamente sostengono trattarsi di un'aspirazione che si fa nei primi mesi, quando non c'è ancora il feto. Ora invece, signor Presidente, in questa fotografia vedo una gamba — siamo a un mese e mezzo dal concepimento

— un braccio, un carnaio orrendo di sangue: quale immagine di delitto! Ma si afferma che l'aborto per aspirazione è indolore, che lo praticeranno le macchinette nelle stazioni, a gettone. Così la morte avanza sempre più sinistra a sottrarre spazio alla vita!

Gli antichi pagani, i Romani così cari al nostro collega onorevole Pochetti, sempre preciso nelle citazioni latine, dicevano *nulla poena sine lege* ed anche *nulla poena sine culpa*. Noi, invece, condanniamo alla sedia elettrica attraverso la cauterizzazione o alla ghigliottina attraverso il raschiamento — o, addirittura, ad una pena che non saprei definire attraverso l'aspirazione — i bambini che devono nascere. Nel nostro sistema penale è previsto l'alto tradimento in guerra, che è punito con la pena di morte. Non so come l'aborto per aspirazione potrebbe essere paragonabile ad una forma di esecuzione di pena di morte: forse alla dilacerazione delle membra per trazione di quattro cavalli, come si praticava in pubblico per i casi di tradimento nell'antica Roma (invece dei cavalli, noi useremo i cavalli-vapore).

Questo è il Parlamento che ha riservato una pessima accoglienza ad una nostra proposta di legge con cui chiedevamo che, per delitti di spaventosa efferatezza o di aperto attacco alle istituzioni previste dalla nostra Costituzione, si potesse arrivare ad applicare la pena di morte. Siamo stati accusati di fascismo, attribuendo a questo termine tutti i significati che esso comprende e quelli che gli si vogliono dare (vorrei che un giorno o l'altro qualcuno mi spiegasse che cosa voglia dire « fascismo »: infatti, se prendo la « Treccani », leggo una determinata definizione, mentre se consulto un'altra enciclopedia la definizione cambia; se raggiungo finalmente il convincimento che si tratta di un fenomeno storico finito il 25 aprile 1945, poi un bel giorno salta fuori un grande antifascista, il socialista professor De Felice, il quale riapre la problematica e mi costringe a ristudiare tutto per vedere se non avevo ragione quando pensavo che le idee sono da sempre nell'uomo e non muoiono ma solo si evolvono).

A farmi orrore è l'equazione che risulta da questo dibattito: si è fascisti se si difende la vita, si è antifascisti se si vuole la morte del figlio! Veramente, non so che cosa ci si guadagna da una simile impostazione. Ma che ci guadagnate voi della democrazia cristiana ad applicarvi una

simile etichetta, a tradire una volta di più quei principi cui dite di ispirarvi? Mi spiace coinvolgere il Governo, ma il sottosegretario presente è l'unico rappresentante della democrazia cristiana in questo momento in aula.

DELL'ANDRO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. I colleghi della democrazia cristiana sono tutti occupati nella riunione del gruppo.

TASSI. D'accordo, vuol dire che parlerò soltanto per gli atti.

DELL'ANDRO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. Io la sto ascoltando.

TASSI. La ringrazio per la sua attenzione, onorevole Dell'Andro; conosciamo tutti la sua cortesia. Ma non è questo che mi interessa. Io parlo perché, avendo questa occasione, voglio che la mia opinione rimanga agli atti, perché magari, tra due o tre generazioni, un mio pronipote (non abortito, perché in casa mia queste cose non si fanno) possa venire qui a dire che il suo trisnonno queste cose le aveva dette a suo tempo. Mi si perdoni la presunzione, ma in certo senso sto parlando per la storia, signor Presidente. E che quanto sto dicendo resti ben chiaro agli atti, e non spariscano poi le pagine, come sono sparite da qualche documento ufficiale di passati lavori parlamentari.

PRESIDENTE. Non mi risulta che alcuna pagina di atti della Camera dei deputati, in un qualsiasi periodo della storia di quest'ultima, sia mai sparito.

TASSI. Non parlo, signor Presidente, senza un preciso riferimento. Intendevo alludere, ad esempio, alle tredici pagine degli atti della Commissione d'inchiesta sulla disfatta di Caporetto scomparse dall'originale. Sono cose che capitano! In questo mondo accade di tutto. Sono scomparse pagine dal rapporto Church, sono stati riscoperti in esso numerosi *omissis* (voluti e non voluti), sono state trovate pagine *déchirées*.

PRESIDENTE. Evocando il caso di Caporetto ella risale ad eventi molto lontani, riferentisi tra l'altro, se non erro, a sedule di natura particolare.

TASSI. Risalivo al 1924, signor Presidente. Ma non è strano che esistano ancora le « Dieci tavole », esista ancora il codice di Hammurabi e le tredici pagine cui mi sono riferito siano, invece, scomparse? Sono cose che capitano. So per altro che fatti come questo non si ripetono più attualmente. D'altronde non si tratta in questo caso di cose tanto importanti che qualcuno si scomodi a cercare di far sparire pagine di resoconti relative a quanto sto dicendo. Me ne rendo perfettamente conto.

Ho ad ogni modo piacere che resti scritto quello cui faccio riferimento. Non accettiamo lo spegnimento di una vita per la comodità di altri. Sono riuscito ad esprimere meglio il concetto, signor Presidente? Non così volgarmente, d'altronde, come la volgarità del caso richiederebbe.

Sono stati utilizzati, in relazione a questo benedetto o maledetto articolo del codice penale che punisce l'aborto, *escamotages* di bassa lega. Si è addirittura domandato con aria da scandalo: non si vorrà mica difendere una norma compresa nel capitolo relativo alla tutela dell'integrità della stirpe? Ciò dicendo si è giocato pesantemente ed ignorantemente sull'equivoco di una presunta sinonimia fra la parola « stirpe » e la parola « razza ».

Ella l'italiano, signor Presidente, lo conosce meglio di me. Io sono emiliano ed in Emilia abbiamo un linguaggio un po' approssimativo... Non abbiamo il parlar toscano e non abbiamo sciacquato in Arno il nostro dialetto. Ella è, invece, romana di adozione, signor Presidente, ed io — memore del detto celebrante la « parlata toscana in bocca romana » — le riconosco una dizione invidiabile e perfetta.

PRESIDENTE. La ringrazio del complimento, ma la mia origine provinciale resta quella che è, uguale alla sua.

TASSI. Certamente, ma anche l'adozione ha il suo peso.

Dicevo che « stirpe » è tutt'altro concetto che « razza ». E non c'è da vergognarsene. A parte il fatto che, fisiologicamente parlando, non è una bestemmia neanche la razza; tant'è che se andiamo a comprare un cane lo scegliamo di razza, non lo acquistiamo, se possibile, non di razza. Chi chiede il *collie*...

BOZZI, *Relatore per la maggioranza*. Va bene per i cani!

TASSI. E di che sto parlando, di gatti? Però va bene anche per tutti: va bene per i cani, per i gatti, per i pesci, per il mondo animale, insomma. Ella non è del mondo animale? Pazienza: è un vegetale...

Ma mi preme chiarire che «integrità della stirpe» (non nego che la scelta terminologica potesse essere più felice) significa integrità della generazione, della discendenza. Si vuole difendere la discendenza. E l'ovulo fecondato è l'inizio della continuazione della vita, è la discendenza che continua, è l'umanità che continua. Queste norme potevano essere benissimo raggruppate sotto un titolo più intelligentemente formulato. Ma che il legislatore del 1933 non sia stato intelligente spero non desterà stupore, signor Presidente! Il titolo — dicevo — poteva essere benissimo quello dei delitti contro «l'integrità della umanità», perché è proprio questo il significato cui ci riferiamo. Questo significato non ha niente che fare con la razza, che è concetto biologico, teleologico se si vuole, di «orientamento» della generazione. Il concetto di razza postula che si tenda alla generazione in un certo modo. Invece la stirpe è semplicemente un concetto naturale: vuol dire che una certa stirpe prosegue, onde è per difendere questa generazione che sono state dettate certe norme. Queste norme contengono degli errori: ad esempio, non ho mai capito perché non vi sia l'aborto per causa d'onore. Non avrei niente in contrario, signor Presidente, visto che esiste l'infanticidio per causa d'onore. Naturalmente sono orrificato all'idea dell'infanticidio, molto più che all'idea dell'omicidio, e non ho mai capito perché l'infanticidio debba essere punito come un reato minore rispetto all'omicidio (al contrario, punirei molto di più chi uccide una persona non in grado di difendersi e nemmeno di discernere il pericolo di fronte al quale viene a trovarsi nel momento in cui qualcuno, con *animus necandi*, la assale: poiché questo assalitore è assai più spregevole di colui che, ad esempio, tenta di uccidere un uomo che è in grado di difendersi, di prevenire, di evitare i colpi mortali, e in sostanza ha la possibilità di giocare la sua vita, sia pure con la legge della «giungla», la legge del *Far West* o del più forte). Ricordo un nostro collega (che finì malissimo, poveretto) uso assai ai duelli, che un giorno ne ebbe uno con un altro collega che, in-

vece, non aveva mai visto in vita sua una spada. Si tratta del duello Cavallotti-Macola, se ben ricordo. Guarda caso, partito come il piffero di montagna, per sonare, l'esperto duellante si trovò infilata la spada in bocca e morì, benché fosse un sì provetto spadaccino. In sostanza, cosa diversa è assalire, aggredire e uccidere (e, prima di tutto, tentare di uccidere, perché prima si tenta e poi eventualmente ci si riesce) un uomo che può difendersi, altra cosa un bambino che, invece, non solo non può difendersi perché non ne ha la forza, ma — quel che è più importante — non ha la possibilità intellettuale e fisica di evitare di essere colpito. E allora che dire quando l'aggredito è il feto, che non ha neanche la possibilità di vedere il suo aggressore e non ha colpa alcuna? Noi stiamo pesantemente calpestando il buon senso dei nostri maggiori, il buon senso degli antichi Romani, che avevano già raggiunto questo concetto, istituendo il *curator ventris* per i casi più macroscopici nei quali interessi economici, bassi e venali, potevano far sospettare si ordissero pratiche di interruzione di gravidanza e di maternità. C'era allora il *paterfamilias*, onorevole relatore, il quale provvedeva d'autorità alla regolamentazione della vita di tutta la famiglia. Se non vogliamo scendere alla storia di bassa lega dei film che, con i denari del contribuente, vengono ogni tanto girati sul periodo della storia romana per uso delle sale cinematografiche italiane, ebbene, il *paterfamilias* non era colui che faceva frustare gli schiavi, e così via, bensì un grande personaggio storico, che ha fatto avanzare una società e portato una città — che era l'ultima della terra allora conosciuta — allo splendore dell'impero romano nel rispetto di certe regole e di certi principi: quelle regole e quei principi che noi calpestiamo ogni momento.

Ho sentito affermare questa mattina che l'aborto è vecchio come il mondo; ed ecco un'altra frase colta nelle Commissioni: «Noi veniamo da famiglie tradizionalmente abortiste». Ma se si fosse trattato di famiglie tradizionalmente abortiste, come avrebbero potuto i rampolli di esse... venircelo a raccontare? Lo sbaglio, ancora una volta, è stato di quel fascismo che, se non avesse punito pesantemente l'aborto, avrebbe permesso a certe famiglie tradizionalmente abortiste di esprimere il loro abortismo, e noi non avremmo oggi certi personaggi che si vantano di provenire da

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1976

famiglie abortiste, « per la contraddizione che nol consente » !

« L'aborto è vecchio come il mondo », è stato detto. Ma se Eva avesse abortito (ora che c'è il movimento femminista penso che dovremmo fare un movimento virilista, o maschista, non saprei come chiamarlo, o mascolista: è una parola da coniare, onorevole Bozzi. Ma bisogna sbrigarsi, perché fra un po' faremo una fine peggiore di quella del fuco) solo allora l'aborto avrebbe potuto essere vecchio come il mondo, secondo l'espressione usata dall'onorevole Felisetti, e credo che almeno, non esistendo il genere umano, questa bruttura non staremmo a discuterla; l'unico vantaggio sarebbe questo.

Non è vero quel che dice l'onorevole Felisetti, che i principi sono rimasti indietro. I principi informano di sé la vita. E i principi cristiani, cattolici, hanno lo stesso diritto degli altri, con la differenza che per me sono giusti ed io rispetto solo quei principi. Li rispetto e li amo perché così mi ordina il mio Dio. Il Vangelo mi dice: ama il tuo prossimo; ma non mi dice che devo necessariamente amare altrettanto le sue idee. Perché, mentre tutti gli uomini sono giusti in quanto tali, in quanto esistono, in quanto rappresentano una fiammella della vita dell'umanità, le idee o sono giuste o sono sbagliate. Qualcuno ha detto: non c'è la tessera della verità. È vero, ma c'è la verità. E siccome io credo profondamente ai principi evangelici, chiedo, insieme a quelle persone che la pensano come me, che attraverso quei giochi di maggioranza che traggono fondamento dalle libere elezioni (vivaddio, credo che nessuno possa contestare che fino ad oggi in Italia le elezioni siano state libere) quei principi siano fatti valere e che ciascuno si assuma le proprie responsabilità senza che ad esempio i colleghi democristiani vengano fuori con frasi (che sono soltanto ridicole e grottesche) del tipo: non accettiamo i voli di Tizio, di Caio e di Sempronio; quasi che il diritto alla vita rientri anch'esso nel gioco dell'antifascismo e del fascismo. Ecco, signor Presidente, stiamo a discutere se in Italia deve essere garantito o no il diritto alla vita e la licenza di uccidere alla donna, e alcuni parlano di fascismo e di antifascismo ! Sono cose che non capisco, io povero ragazzo di montagna forse non arrivo alle vette di certe elucubrazioni illuminate. Ritengo che quando ci si trova di fronte a dei problemi di così basilare

importanza, quali il diritto alla vita, alla esistenza, alla procreazione, l'obbligo della tutela della maternità, sia indegno invocare pregiudiziali politiche estranee e stucchevoli.

È stato osservato ancora che dobbiamo evitare l'aborto clandestino. Ora, a parte il fatto che l'aborto non può che essere clandestino, la clandestinità può aver due origini: oggi l'aborto è considerato un delitto, quindi è ovvio che non possa essere che clandestino; ma la clandestinità dell'aborto deriva anche dal fatto che non lo si vuol far risapere. L'aborto, specie almeno per certe parti d'Italia e per certi ceti sociali che non sono soltanto al sud e non sono affatto una vergogna nazionale (sia ben chiaro!), è la fuga dalle responsabilità davanti ad una situazione di vergogna in cui chi lo pratica si viene a trovare nella considerazione di coloro che più gli siano vicino. L'aborto determinato da questi motivi continuerà a rimanere clandestino, con un notevole aggravarsi della situazione.

Anche l'omicidio è clandestino, onorevole Bozzi; e ci sono tanti omicidi ! Soltanto sulle strade, ogni anno l'Automobile club d'Italia denuncia 40 mila morti. Si tratta però della cifra ufficiale, che considera solo coloro che vengono trovati morti sul posto; considerando anche i decessi che avvengono in un momento successivo, possiamo tranquillamente moltiplicare la cifra ufficiale per quattro o per cinque. Constatiamo così che in Italia muoiono ogni anno, secondo una stima molto approssimativa, 40 o 50 mila persone. Se volessimo eliminare questo fenomeno — e sarebbe una lezione di civiltà, perché la civiltà non va di pari passo con il progresso, e certamente non cammina con le quattro ruote di Agnelli — basterebbe vietare la circolazione automobilistica: salveremmo così moltissime vite umane, eviteremmo che 150 o 200 mila persone l'anno siano colpite da invalidità permanente.

Anche il rifiuto a questa prospettiva, d'altronde, sarebbe sempre riferito ad individui effettivamente esistenti. È indubbio infatti che possono esservi delle situazioni tali da imporre che il progresso continui il suo cammino, anche nel sangue dell'umanità. Ma questo appunto può valere nei riguardi di coloro che fanno parte della società. Coloro che non sono ancora usciti dal grembo materno, invece, non possono partecipare degli aspetti positivi, ma neppure di quelli negativi della nostra società

« progredita ». Essi pertanto, onorevole Bozzi, debbono prima nascere, hanno il diritto di nascere; poi, pensi lo Stato ad adeguare i suoi ordinamenti alle loro esigenze.

Si potrebbe magari pensare di vietare le ruberie operate da organi di cui non si conosce nemmeno più l'esatta natura (tanto che il ministro degli affari esteri, parlando martedì scorso dinanzi alla Commissione a proposito degli scandali, ha affermato che non era in condizioni di fornire alcuna spiegazione: questo quando tutti i commissari avevano avuto la possibilità di acquistare, presso la prima edicola, con la modica spesa di 800 lire, una pubblicazione che riportava tutte le lettere relative ad uno degli scandali in questione). Non posso fare a meno di osservare che, proprio mentre si continua a dilapidare il patrimonio dello Stato attraverso malversazioni, peculati, concussioni e corruzioni, mai puniti, non si trovano però i mezzi finanziari per dotarci di adeguate strutture a favore dell'infanzia abbandonata: anzi, anche quest'ultima è vittima dell'azione di individui disonesti, come quello a suo tempo processato perché intascava 100 delle 300 lire versate dallo Stato per il mantenimento dei bambini spastici abbandonati. Siamo all'università del delitto e della corruzione!

Il tocco di colore, per così dire, nel provvedimento in esame è poi dato dalla gratuità dell'aborto. Non è stata assicurata nel nostro paese la gratuità della maternità: con una Costituzione che tutela la maternità, non si è riusciti a garantire la gratuità del parto, ma si provvede ora a garantire la gratuità dell'aborto, di quello che io chiamo delitto orrendo e voi, onorevoli colleghi, potete pure chiamare con altri nomi, come interruzione della maternità: ma non possiamo non essere tutti concordi sul fatto che si tratta della soppressione di una vita, attuata a spese del contribuente! A questo punto, debbo dichiarare che rifiuterò di pagare oltre le tasse. Provvederò a pagare il mio debito verso la società in altre forme, magari attraverso la beneficenza; ma non potrò in alcun modo accettare di versare del denaro che poi sarà destinato al fondo ospedaliero per finanziare gli aborti, in modo che lo Stato ed il contribuente partecipino alla soppressione di vite umane. Come cattolico, mi avvarrò dello *ius resistendi*, desunto dalle carte canoniche che per me precedono, sul piano dei principi, qualsiasi ordinamento giuridico: lo Stato non ha, infatti, il diritto di superare certi

limiti; sia ben chiaro che per me lo Stato non ha il diritto di passar sopra i dieci comandamenti; quindi non accetterò mai di superare quei principi di diritto naturale che mi distinguono — onorevole Bozzi — dagli animali; perché siamo animali tutti, noi come i pesci, noi come gli insetti, in quanto non siamo vegetali; ma proprio perché siamo animali, ed abbiamo qualche cosa in più, non possiamo accettare di essere proprio noi a stabilire di uccidere chi non si può difendere. È un atto di vigliaccheria, **quando** non abbiamo il coraggio nemmeno di tutelare la vita di coloro che si trovano a vivere in questo Stato che ha abdicato a tutte le sue funzioni.

Sono parole gravi, signor Presidente, sono toni foschi: è l'esacerbazione dell'animo, è l'umiliazione di un uomo, è la vergogna di una civiltà, signor Presidente. Ho chiesto prima ai miei colleghi che non accennassero ad alcun applauso, perché c'è soltanto da vergognarsi: qui non si sta parlando di altro, qui si sta parlando soltanto di morte.

Sostituzione di un deputato.

PRESIDENTE. Dovendosi procedere alla sostituzione dell'onorevole Mario Ferrari-Aggradi, la Giunta delle elezioni, nella sua seduta del 3 marzo 1976 — a' termini degli articoli 81, 86 e 89 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per le elezioni della Camera dei deputati — ha accertato che il candidato Gianfranco Rocelli segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 8 (Democrazia cristiana) per il collegio X (Venezia).

Il Presidente della Camera dà atto alla giunta di questa comunicazione e proclama quindi l'onorevole Gianfranco Rocelli deputato per il collegio X (Venezia).

Si intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marzotto Caotorta. Ne ha facoltà.

MARZOTTO CAOTORTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nel discutere in quest'aula la proposta di legge sull'aborto, penso che dobbiamo prima di tutto domandarci, con molta serietà, in

che cosa consista l'aborto, poiché è diventato forse più uno *slogan*, per non dire una moda, che un fatto seriamente meditato.

Ora l'aborto viene sbandierato in alcuni ambienti come un diritto civile. A me sembra, signor Presidente, che il diritto civile si debba pensare in riferimento a chi ne è il titolare, e non soltanto a quel che ne è l'oggetto. In sostanza, nel caso dell'aborto, dobbiamo domandarci a chi si riferisce questo diritto.

Viene fatto passare come diritto civile della madre quello di liberarsi di questo figlio non ancora nato. Penso però che se ci collochiamo dall'altro punto di vista, dalla parte della persona che deve nascere, di una vita che si è iniziata, vediamo allora che il diritto civile è di questa persona che aspetta di nascere, che di diritto civile dobbiamo parlare come di diritto alla vita, alla sopravvivenza. In questo caso ci troviamo infatti di fronte a due vite, tra le quali sorge un conflitto. Ma per risolvere questo conflitto noi, come legislatori, dobbiamo porci il problema nella sua interezza, e dobbiamo soprattutto domandarci quale delle due persone titolari di un diritto civile abbia la posizione degna di maggior tutela, quale sia cioè la più debole, quale quella che ha più bisogno della legge per essere protetta, poiché da sola non può difendersi. Vediamo allora che il diritto civile, nel senso di protezione di interessi non altrimenti proteggibili e difendibili, sorge soprattutto e prima di tutto in rapporto al nascituro, che è già una vita e deve avere dalla sua parte la protezione, oltre che dell'amore materno (che ci auguriamo possa sempre sussistere), anche della legge. Ecco quindi in che senso per noi questo problema riguarda sì un diritto civile, ma prima di tutto il diritto civile del nascituro a sopravvivere.

Ci troviamo infatti di fronte a un essere umano assolutamente indifeso, che fiducioso aspetta nel seno della madre, come in una culla naturale, di venire alla luce e di iniziare la sua vita. Una vita che però già esiste, come ci dimostra il fatto che in questo unico cammino non esistono differenze sostanziali o scadenze precise se non, naturalmente, quella del passaggio dalla vita uterina alla vita extrauterina. In una parola, questa nuova persona ha cominciato ad esistere già nel seno della madre.

Del resto, non vi sono mezzi biologici, giuridici o medici per stabilire una data precisa contando dalla quale esiste la nuova persona. La scienza ci dice che il

bambino, quando ancora aspetta di venire alla luce, già si succhia il dito e già ha precisi riflessi e reazioni psicologiche. Esistono addirittura casi di bambini nati anche solo quattro mesi dopo il concepimento e sopravvissuti, ovviamente grazie ad aiuti medici. Una serie di pubblicazioni anche recenti riportano casi, altamente drammatici, di bambini che continuano a vivere anche se estratti a forza dall'utero materno con l'aborto: bambini che si mettono a piangere sul tavolo operatorio e talvolta devono addirittura essere finiti dal medico.

Tutto questo ci dimostra che, se questa legge sarà approvata, ci troveremo di fronte a infanticidi che avvengono solo qualche mese prima di altri, a infanticidi commessi sotto la tutela della legge, con il permesso delle autorità, ad opera di medici che si prestano a questa bisogna.

E questa situazione ci porta a domandare: come si può giuridicamente ammettere che vi sia una differenza tra la vita e la persona, quella differenza che anche la Corte costituzionale ha tentato con la sua sentenza di delineare?

Noi riteniamo che sia assolutamente impossibile e del tutto inopportuno parlare di una simile differenza, perché se si comincia a distinguere tra vita e persona si imbecca una strada che non si sa dove potrà condurci. Esistono infatti indubbiamente moltissimi casi di persone che in realtà non sono altro che sopravvissuti; donne e uomini che praticamente non danno nessun segno di essere « persone », ma nondimeno « vivono ». Se dovessimo applicare anche a questi casi la differenza concettuale e giuridica tra vita e persona, cadremmo in un arbitrio estremamente pericoloso, che potrebbe domani portarci ad abusi drammaticamente gravi.

Conosciamo il caso di nati deformati; conosciamo esseri ridotti ad una mera vita vegetativa, che ben poco conserva di umano; tuttavia nessuno di noi se la sentirebbe di legittimare una loro soppressione. Distinguere così fra vita e persona è una cosa per noi inaccettabile, per ragioni di principio e giuridiche. Dobbiamo indentificare la vita con la persona, non potendoci permettere di giudicare quando la vita è persona e quando non è.

In queste condizioni, dobbiamo porre a noi stessi l'interrogativo che cosa succederebbe se dovessimo veramente dar la stura anche in Italia a quella speculazione, che purtroppo si registra in quasi tutti i

paesi che hanno liberalizzato l'aborto, in ordine alla organizzazione per abortire. La situazione in Inghilterra è veramente drammatica, come è messo in rilievo nella recensione, apparsa sulla *Stampa* del 9 dicembre 1975, del libro *Bambini da bruciare*, di M. Litchfield e S. Kentish.

Atroce è la documentazione, anche attraverso interviste registrate, del racket dell'aborto in Gran Bretagna, speculazione questa tanto torbida quanto estesa. Anche *Il Giorno* del 28 marzo 1973 ci ricorda la speculazione in atto, con esperimenti perfino operati su aborti, al fine di utilizzare tessuti umani ancora vitali per tests scientifici di nuovi medicamenti. Vi è una dichiarazione del direttore delle *Imperial Chemical Industries*, il colosso chimico inglese, sul *Daily Telegraph*, che confessa: « Non è un segreto: lo abbiamo fatto per sei o sette anni ed è la prima volta che qualcuno ci rimprovera di fare qualcosa di sbagliato. Gli embrioni utilizzati provengono da donne che devono sospendere la gravidanza per gravi motivi di salute; le prove di laboratorio riguardano il raffreddore e le sue varie manifestazioni; dobbiamo usare tessuto umano perché il virus non si sviluppa nel tessuto di altri animali ». Mentre ci scandalizziamo per la vivisezione degli animali, non ci formalizziamo per l'istituzionalizzazione di esperimenti di laboratorio su bambini fatti nascere artificialmente prima del tempo, nelle cliniche autorizzate!

La situazione, ripeto, ci deve far meditare sulla vera natura dell'aborto e sulle conseguenze sociali della sua liberalizzazione.

Uno dei principali motivi per cui è richiesta tale liberalizzazione, è rappresentato dall'intollerabilità degli aborti clandestini, unanimemente deplorati. La liberalizzazione ovierebbe a questa piaga ed alle sue conseguenze psichiche e fisiche, che possono giungere fino alla morte della madre. Potrei mostrarmi condiscendente verso questa misura, che pure non approvo, se la liberalizzazione dell'aborto si rivelasse un mezzo sicuro e provato contro l'aborto clandestino; ma purtroppo non è così. Ce lo dicono fra gli altri i dottori Hilgers e Shearin, della clinica « Mayo » degli Stati Uniti d'America, i quali hanno comparato 22 rapporti provenienti da dieci paesi diversi; ebbene essi concludono: « la tolleranza introdotta dalle nuove leggi non ha alcun effetto sulla frequenza degli aborti illegali ». Anzi, in due di questi paesi, gli aborti clandestini sono aumentati. La continuazione della pra-

tica degli aborti clandestini si è avuta in Polonia, in Scandinavia, in Francia, in Inghilterra e in Giappone, in misure impressionanti. Insomma: gli aborti clandestini continuano anche se l'aborto viene liberalizzato.

Occorre allora domandarsi perché si ricorre all'aborto. Il ricorso all'aborto avviene per una serie di motivi: spesso — ce ne rendiamo conto — per disperazione, per ignoranza, per mancanza di assistenza, di affetto, di solidarietà da parte dell'ambiente familiare e sociale in cui la donna si trova a portare avanti la sua gravidanza. È chiaro, però, che purtroppo questi problemi non vengono superati con l'aborto legalizzato; anzi avviene che la legalizzazione e la liberalizzazione dell'aborto non fanno altro che rendere di fronte all'opinione pubblica, alla coscienza pubblica, al normale costume di un paese, questo fatto drammatico come scontato, ovvio: infatti è permesso. Quindi la coscienza, il senso di responsabilità della famiglia, del nucleo sociale e soprattutto della madre diminuiscono e la sensibilità di fronte alla drammaticità di questo fatto si attenua; l'aborto viene considerato come una normale operazione chirurgica, un piccolo intervento che può essere fatto senza preoccupazioni, esaltando così, sul piano del comune sentimento morale, l'impostazione egoistica e consumistica dell'esistenza.

Siamo del parere che il problema dell'aborto debba essere affrontato con una diversa impostazione, attraverso un diverso clima culturale, attraverso la diffusione di quei consultori alla cui costituzione abbiamo dato l'avvio con una nostra legge dell'anno scorso. Dobbiamo far sì che si diffonda una coscienza responsabile nei riguardi della maternità e della paternità; e soprattutto che non venga disgiunta l'importanza del sesso da quella della vita, in modo che il primo non venga considerato come un fatto egoistico, ma venga invece considerato come una partecipazione al mistero della vita, e sia capita la responsabilità che ogni uomo ed ogni donna si assumono nel dare vita ad un nuovo essere umano.

Ecco perché riteniamo che la questione dell'aborto debba essere vista in un contesto sociale più ampio, e ci rendiamo conto che non saranno le leggi repressive quelle che potranno eliminare il fenomeno dell'aborto; non possiamo ignorare questo contesto nella sua complessità.

Un altro elemento molto importante è rappresentato dalla difficoltà in cui molto spesso si trovano le future madri nell'assicurare l'assistenza alla nuova vita; ciò si verifica sia nel caso di ragazze madri, sia in quello di madri di famiglia che abbiano già molti figli. In proposito, non possiamo far altro che sensibilizzare maggiormente le istituzioni che già esistono, in modo che la madre possa essere sollevata dalla preoccupazione dell'assistenza ad un figlio non desiderato. Questo avviene già in qualche caso. A Bergamo, ad esempio, i bambini non desiderati vengono, dopo un tempo brevissimo, clinicamente necessario (due o tre giorni), affidati a famiglie che ne abbiano fatto richiesta per l'adozione. I casi di famiglie che richiedono di adottare dei bambini sono numerosissimi. Si dice che vi sia addirittura una specie di commercio clandestino. Basta quindi che le pubbliche istituzioni organizzino in modo preciso, cosciente e responsabile, l'affidamento dei bambini non desiderati alle famiglie che desiderano un bambino, per liberare completamente la madre da questo carico che non si sente di assumere. Dobbiamo quindi pensare a questa possibilità, e non dire che non c'è altro rimedio che l'aborto quando un figlio non sia desiderato.

A questo proposito, vorrei aggiungere che ben altra cosa è la piaga degli « aborti bianchi », che spesso è citata come capo di accusa nel considerare la situazione attuale. È vero: dobbiamo farci carico, come società, anche della grave piaga degli « aborti bianchi », e cioè degli aborti non voluti, provocati spesso da condizioni ambientali e di lavoro antigieniche o drammatiche in cui le madri possono venirsi a trovare. Questa certamente è una piaga, ma devo dire che rispetto a questi fatti le nostre leggi prevedono già sanzioni precise, nel senso che deve essere perseguito il responsabile delle condizioni nocive di un ambiente, specie se si tratta di un ambiente di lavoro, tali da provocare la morte prematura del nascituro; in questo senso, non dobbiamo fare altro che chiedere una maggiore severità all'Ente di prevenzione degli infortuni e alla magistratura nel perseguire i responsabili di questa piaga, che certamente noi vogliamo venga cancellata dal nostro paese.

Di fronte a questa situazione, devo dire che la nostra posizione di democratici cristiani non è — come è stato detto qui ieri —

quella di un confessionalistico *non possimus*; la nostra posizione è semplicemente quella del riconoscimento del diritto dell'uomo e del cittadino alla sopravvivenza. È un principio al quale non possiamo derogare per non tradire la nostra stessa dignità di rappresentanti del popolo. Non è per una ragione confessionalistica, non è per imporre — come qualcuno dice — le nostre convinzioni religiose alla società, che noi sosteniamo questi principi, ma è per la dignità dell'esigenza umana, per il recepimento di una sensibilità popolare che si appella a noi e su di noi preme perché da parte nostra non vengano abbandonati questi principi sentiti profondamente da una gran parte del popolo italiano. L'accusa di essere reazionari, che alcuni non esitano a lanciare contro di noi, non ci può quindi colpire, poiché non è posizione arretrata e reazionaria la difesa della vita in tutti gli stadi del suo sviluppo. Questa è un'accusa che sappiamo quanto sia stolidità, e che — direi — cade da sé per la sua infondatezza; non si è reazionari perché si difende la vita, anzi ritengo che si sia veramente all'avanguardia quando si difende una qualsiasi vita, in qualunque stadio, soprattutto per l'impossibilità di sua autodifesa.

Siamo invece molto sensibili — come dicevo prima — al richiamo che ci viene da larghi strati popolari ad essere soprattutto noi stessi e a non venire meno all'impostazione che è alla base del nostro impegno politico e civile. Direi che anche chi sia in dissenso verso di noi — non voglio dire nostro avversario — ci rispetterà di più se non verremo meno ad una impostazione precisa, chiara e solida che discende dai nostri principi. Anche chi sollecita alcuni patteggiamenti, non ha poi stima di chi accetta compromessi venendo meno alle sue essenziali posizioni ideali.

Credo quindi che la nostra posizione debba essere molto chiara e molto responsabile: in questo senso vorrei dire che noi siamo anche contrari al *referendum*, che è stato organizzato da coloro che sono favorevoli all'aborto. Perché siamo contrari? Siamo contrari perché è soprattutto un *referendum* sbagliato nella sua impostazione, nel senso che si riferisce a norme precedenti, del vecchio codice fascista, e non ad una legge varata da questo Parlamento; infatti tende ad abrogare norme che tutte le proposte di legge presentate alla Camera già dichiarano di voler abrogare.

È un *referendum* superfluo e quindi pretestuoso. Noi della democrazia cristiana lo abbiamo detto, lo ha detto anche l'onorevole Piccoli con la sua proposta di legge che un eventuale *referendum* non avrebbe senso. Questa normativa del codice Rocco va sostituirla con una legge migliore, che — sulla falsariga del codice Zanardelli — non rubrici questo reato come un delitto contro la stirpe, bensì come un delitto contro la persona, al pari di altri delitti. Occorre dunque lasciare un corso normale alla responsabilità del Parlamento, affinché esso possa abrogare la vecchia legge, varandone una nuova più aderente alla volontà popolare.

Noi democristiani ci battiamo per una simile legge, ma non possiamo accettare alcuna forma di ricatto che ci costringa ad accettare una legge purchessia sotto la minaccia del *referendum*. Questo non sarebbe dignitoso per la nostra funzione di parlamentari. Vi è piuttosto il modo adatto per abolire la legge vigente: vi è la proposta di legge Piccoli, seria e meditata, pur se potrà essere rivista e migliorata, anche alla luce della sentenza della Corte costituzionale. In quella proposta di legge resta in ogni caso valido il principio che l'aborto è pur sempre un reato: è un principio sul quale non possiamo transigere. Nessuno vieta al Movimento sociale italiano-destra nazionale, se è d'accordo con noi, di votare a favore di questo principio e della nostra proposta. Per altro, ci rimane incomprendibile l'arroccamento del Movimento sociale in difesa della norma del codice Rocco. La sua posizione, se non è pretestuosa, porterà una confluenza di voti verso le nostre proposte. Non vorrei che, in proposito, vi fossero alcuni voti diretti in senso opposto, tali da alimentare polemiche su eventuali « franchi tiratori » del nostro gruppo.

Noi democristiani abbiamo una posizione netta — che potrebbe anche trovare, in quest'aula, una sua maggioranza — tale da sostenere il principio che l'aborto è reato e che non può essere liberalizzato. D'altro canto, siamo pienamente disponibili in ordine alla possibilità di diminuire le pene in materia e di prevedere eventuali esimenti. Non siamo disponibili, invece, a soluzioni diverse, quale ad esempio quella esposta da Raniero La Valle sulla *Stampa* di qualche giorno fa. Tale soluzione è alquanto strana, soprattutto in considerazione del fatto che è ipotizzata da un uomo di grande valore,

che io stimo, e che si professa cattolico. A parte la questione religiosa, che riguarda ciascuno di noi personalmente, la soluzione proposta da Raniero La Valle è, a mio avviso, veramente strana perché, pur condannando l'aborto, finisce col liberalizzarlo. Egli consiglia di andare incontro alle difficoltà in cui si trova la madre attraverso l'istituzione di consultori ove personale specializzato abbia il compito di assistere moralmente e spiritualmente le donne che vi si recano. Questo è un principio giusto; accettato anche dalle Commissioni riunite; anche se non vorrei che in realtà accadesse poi che nessuno, in questi consultori, consigliasse alla donna di proseguire nella gravidanza, inducendola solo ad abortire, così come avviene in Inghilterra.

Ben venga, dunque, una qualsiasi forma di aiuto, di consulenza, di indicazione di soluzioni alternative per la madre che si trovi in difficoltà, purché tutto ciò sia rivolto a favore della vita e non a favore dell'aborto.

Ma quello che, come dicevo, è strano si è che La Valle propone poi che dopo un periodo di dieci giorni la madre che vuole abortire, se insiste, lo possa fare senza alcuna conseguenza di carattere penale. Non è chi non veda come in questo caso ci troveremmo di fronte a una mera formalità, considerabile addirittura da molte donne come una perdita di tempo ovvero come una umiliazione e, come tale, un incentivo a praticare l'aborto clandestino, per non confessare ad autorità esterne, ad organi ufficializzati, la propria condizione. Rimaniamo perciò nell'ambito dell'aborto libero, affidato alla sola determinazione della madre. Pertanto questa soluzione ci sembra inaccettabile.

Ho voluto puntualizzare questo argomento perché mi è sembrato che la ricordata soluzione fosse considerata come una possibile via d'uscita anche da ambienti abortisti, considerata l'autorità e la confessione religiosa del proponente. Dobbiamo tuttavia renderci conto che iniziative di tal genere, del tutto individuali, lasciano la responsabilità a chi se la assume.

Per questi motivi, onorevoli colleghi, penso che la nostra posizione non può che essere quella di dichiarare in ogni circostanza qual è la via che intendiamo seguire, affinché tutti, avversari od amici, sappiano con chi hanno che fare e chi sono i loro rappresentanti in Parlamento. (*Applausi al centro*).

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1976

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfano. Ne ha facoltà.

ALFANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, a distanza di qualche anno appena da quella che fu definita la battaglia per il divorzio, questo nostro sciagurato paese — proprio come la nostra parte politica aveva saggiamente avvertito i responsabili del partito di maggioranza relativa — si trova nuovamente ad un grande bivio. È un bivio che non è destinato certamente a fare storia, ma più sicuramente a fare cronaca politica di basso conio, ad ulteriore degradazione dei più incisivi e sani valori morali ed ideali, a scapito della caratura di questa nostra democrazia e a detrimento del residuo prestigio del Parlamento.

Ancora una volta, dopo qualche anno appena, il paese si trova ad essere sconvolto dall'imposizione, e non dalla proposizione, di una legge aberrante, di una legge che viene imposta (come quella precedente sul divorzio) dalla piazza più detteriore e dalle sinistre disgregatrici di ogni sano principio umano, naturale e religioso, e che la grande maggioranza della collettività nazionale non avverte e non registra come necessaria ed indispensabile. Già la legge precedente sul divorzio ha finito con lo scardinare le fondamenta della famiglia, mentre la legge in esame, se dovesse passare così come è, è destinata a concedere ampia licenza di uccidere tenere creature inermi e indifese.

In proposito, intendo puntualizzare che personalmente sono contrario in maniera assoluta e categorica ad assumere in qualsiasi guisa una corresponsabilità, quale uomo e quale parlamentare, per la concessione di quella aberrante licenza. Aggiungo che per mia fortuna ho l'onore di militare in un partito contrario a quell'aberrante imposizione legislativa e che si è battuto e si batte da sempre con piena convinzione e con pervicace incrollabilità. Ove mai la parte politica, alla quale ho l'orgoglio di appartenere, fosse stata di diverso avviso o quanto meno disposta a cedimenti di compromesso politico — magari per tornaconto e calcoli elettoralistici — non avrei esitato per un solo attimo a dissociare la mia azione e il mio comportamento dalla stessa linea di partito.

Provengo da umile e modesto ceppo familiare, che vanta il marchio onorevole e lusinghiero di lavoratori e l'orgogliosa ap-

partenenza al sano proletariato di altri tempi, che ha menato esistenza grama nel culto della religione, nella fedeltà alla patria e nella dedizione al lavoro. Procreato da genitori che hanno avuto la gioia di fondare una famiglia numerosa, ricca di ben quattordici rampolli, io stesso, pur modesto lavoratore ed imprenditore, ho assaporato la stessa gioia di arricchire la pianta della mia famiglia di tredici rami, dodici dei quali vegeti e floridissimi, una nata morta. Mi è di sollievo il pensare e il constatare già che nello stesso solco marciano ed operano quelli tra i miei figli che, giovanissimi ed inseriti nelle più fresche generazioni di oggi, non hanno avuto esitazione nel fondare a loro volta nuclei familiari che si preannunciano come piante sanissime, non meno cariche di rami e di frutti in fatto di prole numerosa.

Non ho ereditato dalla matrice che mi ha procreato, oltre a numerosa schiera di germani carissimi, censi e fortune patrimoniali solidamente costituiti. Ma con l'aiuto della divina provvidenza e con l'intenso apporto del mio lavoro, nonché con l'amorevole collaborazione della mia compagna di vita e della mia prole, ho avuto la gioia e la soddisfazione di poter assicurare ai miei figli una misurata e confortevole indipendenza economica, frutto e prodotto di diuturni e gravosi sacrifici.

Siffatti principi e sentimenti, trasmessimi con il latte materno e attraverso l'educazione e l'esempio del mio genitore, del quale venero la memoria, possono ancora farmi apparire agli occhi di molti, sebbene non ancora avviato a senilità, come un uomo superato dai tempi e dalle nuove idee progressiste rivoluzionarie. Ma tale sommario giudizio non mi tange e rimango fermo nella difesa delle mie idee e dei miei principi, nel culto di quella religione che ha guidato me e la mia coscienza dalla nascita per tutto il corso della mia pur non breve esistenza. Pertanto, come uomo e come cittadino, come padre di famiglia, come cattolico, come uomo politico e di parte e quale modestissimo componente di questo glorioso Parlamento italiano (in seno al quale mi onoro di militare per delega e per mandato di un elettorato popolarissimo, umile lavoratore, proletario e ispirato a principi sanissimi di profonda moralità e soprattutto cattolico ed osservante), aborro l'idea dell'aborto. Mi ripugna il solo pensare che una sana legislazione operante nel-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1976

l'ambito della nostra Repubblica democratica e popolare possa concepire e varare una norma di legge che si concreta nella concessione di una infame e crudele licenza di uccidere. Non mi appellerò ai principi del diritto naturale perché, ripeto, sono un modesto lavoratore ed imprenditore, non sono un cultore del diritto come il mio illustre conterraneo ministro guardasigilli; non mi appellerò a norme e principi giuridici non essendo versato in siffatte discipline, ma quale uomo e padre di famiglia invoco la legge di Dio ed in particolare quel comandamento, appreso dal catechismo ed infusomi dal culto e dalla professione della religione cattolica, che dice di non uccidere, un comandamento che, in piena corrispondenza con la morale, con la coscienza e con l'amore per il prossimo, non può essere sovvertito da leggi di sorta. Lasciatemi dire che quando ho avuto l'onore di varcare le soglie e le aule di questo Parlamento, ancor giovanissimo ma già capostipite di famiglia numerosa e procreatore di numerosa prole, non avrei immaginato e non potevo immaginare di dovermi trovare un giorno ad essere chiamato, nell'assolvimento dei miei doveri parlamentari, a pronunciarmi sulla drammatica alternativa: a favore o contro l'aborto, a favore o contro l'assassinio legalizzato di tenere creature inermi ed indifese. Non avrei mai immaginato, nell'accingermi a sedere tra questi banchi, a fianco di autorevoli legislatori, di autorevoli rappresentanti del popolo, di onesti galantuomini, di dover assumere oggi le vesti di un redivivo e crudele Nerone pronto a condannare, *pollice verso*, i germogli di una natività che si tende a condannare e non a far sopravvivere.

Lasciatemi dire che una profonda amarezza mi ha assalito nell'ascoltare e nel rileggere incredulo ed allibito le sconcertanti dichiarazioni rese in questi giorni dal Presidente del Consiglio. A prescindere dalle contrastanti ideologie partitiche, dalle contrapposte impostazioni di diverse linee politiche, dalle discordanti concezioni della gestione del potere, dalle frizioni determinate da certe tendenze ed inclinazioni sinistrorse, lo confesso, io ho guardato spesso con benevola considerazione all'onorevole Aldo Moro, come uomo cattolico, professante il culto per pratica quotidiana, capo di famiglia e padre di bella prole. Ma quando il Presidente del Consiglio, quale *leader* della democrazia cristiana e nelle vesti di capo

e condottiero di un Governo monocolor e democristiano, nel suo discorso programmatico pronunciato nell'aula di Montecitorio dichiara e conferma che il suo Governo monocolor democristiano, retto da un democristiano di antica fede, prodotto di una compagine democristiana operante sotto la regia di un segretario politico democristiano della sua stessa corrente, dichiara che assumerà una posizione neutrale sulla questione dell'aborto — nel senso che si rimetterà alla volontà del Parlamento, così come accadde per il divorzio — rimango veramente sconcertato ed allibito. E mi domando se per caso, per libidine di politica o per supina acquiescenza al compromesso ovvero se per uno strano fenomeno di metempsicosi, il nostro democratico e democristiano Presidente del Consiglio non abbia inopinatamente abiurato al suo credo di cattolico professante e di democristiano, per reincarnarsi nella sconcertante figura storica di un redivivo Ponzio Pilato, un Ponzio Pilato che, a distanza di quasi duemila anni, rinnova i nefasti del lavacro delle mani di fronte al Cristo per venire a dire in quest'aula di Montecitorio: « Io mi rimetto al Parlamento ». Cioè, se il Parlamento decide di avallare una legge dello Stato, all'ombra di questa Repubblica democratica e popolare, che legittima lo sterminio di esseri umani concepiti e già viventi, io, Aldo Moro, cattolico e democristiano, capo di un Governo democratico cristiano, mi rimetto alla volontà dei partiti, cioè del fronte laico, lavando le mie mani nel sangue di vittime condannate all'eccidio fin dal primo soffio di vita. Il mio pensiero profondamente atterrito si rivolge a quel lontano ed oscuro carcere di Spandau nel quale qualche larva di essere umano viene tenuta ristretta nella espiazione di una severa condanna inferta loro da civilissimi alleati vincitori del secondo conflitto mondiale sotto l'imputazione di « crimini di guerra ». Il mio pensiero ricorre a quell'ammasso di vite umane martorate nei campi di concentramento, massacrate nei forni di disintegrazione, decimate e seppellite nelle foibe di trista memoria, per domandarmi verso quale abisso di crudeltà oggi si avvia a sprofondare questa nostra contemporanea umanità.

Ho già detto nella prima parte di questo mio intervento che l'opinione pubblica italiana, in genere, avverte quanto non sia, quella sull'aborto, una legge necessaria e indispensabile, e perciò, fino ad oggi, cioè

fino a quando questa legge non è entrata nella fase « calda » con l'inizio delle discussioni alla Camera, non ha dimostrato eccessiva attenzione ed interesse notevole per la legge stessa. Ma, prescindendo dall'atteggiamento e dal comportamento dell'opinione pubblica generale, va ribadito e puntualizzato che quella parte d'opinione pubblica nazionale cattolica e religiosa non influenzata dall'appartenenza, dalle ideologie, dalla propaganda pubblicitaria e dalle sbillazioni dei partiti del fronte laico — con particolare riguardo a quello radicale e alle sinistre — questa parte più sana che rappresenta la maggioranza della popolazione italiana è certamente contraria al varo della legge per la liberalizzazione dell'aborto. È più contraria, certamente, di quanto non abbia dimostrato di essere stata nei confronti dell'altra legge che ha liberalizzato il divorzio. Ciò perché, seppure nella liberalizzazione del divorzio l'opinione pubblica cattolica e religiosa intravedeva un principio, avallato dalla legge, mirante a scardinare l'istituto familiare e ad acuire più profondamente lo sconvolgimento della famiglia, faceva tuttavia due considerazioni di carattere pratico.

Prima considerazione: che in fin dei conti a quella legge che liberalizzava il divorzio avrebbero fatto ricorso soltanto quei coniugi che già di fatto avevano in un modo o nell'altro, per cause diverse, distrutto ogni legame sentimentale ed ogni vincolo matrimoniale; e che anzi, attraverso il ricorso alla procedura del divorzio, essi avrebbero finito, paradossalmente, col dare una conferma alla validità della istituzione del matrimonio stesso.

Quanto all'applicazione della legge, in questi primi anni dal suo varo è stato ampiamente dimostrato e documentato che la maggior parte delle coppie che se ne sono avvalse non ha esitato e non ha perduto tempo nel contrarre un nuovo matrimonio, dando vita cioè a nuovi tessuti di nuclei familiari, fondando una nuova famiglia su più saldi principi e sulle esperienze sofferte nel passato o provvedendo a sanare — con il vincolo ed il rito del nuovo matrimonio — situazioni anomale ed illegittime di « seconde » famiglie a suo tempo create all'ombra ed in contrasto con la prima famiglia andata in dissoluzione.

Questa considerazione ha trovato conferma nel fatto stesso, largamente documentato dai dati delle statistiche giudiziarie, che appena sistemate, grazie al varo della

legge sul divorzio, quelle poche migliaia di situazioni anormali ed illegittime che si trascinarono da tempo, le procedure per ottenere il divorzio presso gli uffici giudiziari si contano ormai sulle dita di una mano sola.

D'altra parte, se la battaglia per il divorzio combattuta attraverso il *referendum* anche da questa parte politica, come con un certo impegno dallo stesso partito della democrazia cristiana che contava sulla maggioranza relativa dei suffragi dell'elettorato, ha fatto registrare una vittoriosa affermazione dello schieramento del fronte laico, del partito radicale e delle sinistre, ciò è stato dovuto anche alle considerazioni umanitarie e pietistiche che una parte dell'opinione pubblica, anche quella professante la religione cattolica, ha riservato a tanta parte della prole procreata e nata da unioni illegittime di coppie che non potevano prima del divorzio sanare la propria situazione attraverso un nuovo vincolo matrimoniale giuridicamente legalizzato.

E vengo ora ad una seconda considerazione. L'opinione pubblica, sulla questione del divorzio, è stata, inoltre (e non in misura trascurabile), influenzata dalla considerazione che, comunque fosse, le numerose coppie che avevano già una situazione familiare disastrosa e irrimediabile potevano far ricorso alle lunghe e dispendiose pratiche dell'annullamento del vincolo matrimoniale presso il tribunale della Sacra rota, a patto che disponessero di lunga pazienza e di larga disponibilità di mezzi finanziari.

Premesse queste considerazioni, ed a prescindere dal fermo e deciso mio convincimento personale, ritengo di poter affermare che di tutt'altra natura è il giudizio dell'opinione pubblica sulla legge relativa all'aborto. La stragrande maggioranza della popolazione italiana, infatti, è decisamente contraria al varo della legge in questione, soprattutto perché attraverso questa normativa non si mira a salvare quanto resta ancora in piedi dell'istituto familiare, né si punta, davvero, come attraverso la legge sul divorzio, al salvataggio di tanti figli naturali procreati da coppie illegittime che non potevano ottenere un riconoscimento giuridico e sociale valido e dignitoso. Al contrario, attraverso la legge che vuole liberalizzare la pratica dell'aborto, si finisce col l'attentare — come ho detto — alla nascita ed all'esistenza di creature incolpevoli, sotto il manto di una impunità che non trova riscontro neppure in quel mondo della spe-

cie animale che anche in questo campo si dimostra ed appalesa, in pratica, più rispettoso delle sovrane leggi della natura di quanto non siano gli altri esseri viventi dotati di ragione, di anima, di coscienza e di cultura.

A convalidare quanto siano attendibili queste mie sommarie, modeste e sia pure empiriche considerazioni, cioè a confermare quanto e come la stragrande maggioranza della collettività nazionale sia contraria al varo di questa legge aberrante, sono venuti in proposito e propizi i recenti clamorosi episodi registrati in quest'aula di Montecitorio, appena si è dato inizio alla discussione della legge stessa. Sulla eccezione di incostituzionalità proposta dalla nostra parte politica, e magistralmente illustrata dall'onorevole Roberti, ad interpretazione di chiare norme della Carta costituzionale, si sono schierati al nostro fianco ben 39 onorevoli deputati della stessa democrazia cristiana. Ed uno di essi — e mi piace qui ricordare che si tratta di un valoroso esponente del fòro, di un noto professore universitario e soprattutto di un mio concittadino napoletano — pur notoriamente di credo diverso alla nostra parte politica, non ha esitato a dichiarare che condivideva appieno l'impostazione di quella eccezione di incostituzionalità e l'attendibilità giuridica di essa, così come proposta dalla destra nazionale.

I risultati di questo primo assaggio della lunga battaglia, che noi stiamo combattendo con pieno convincimento di interpretare correttamente il pensiero ed il giudizio della parte più sana del paese e con fervoroso ardore per una sentita crociata, sono stati indubbiamente negativi, giacché quella eccezione di incostituzionalità è stata alla fine sopraffatta dalla preponderanza numerica dei voti del fronte laico e, quel che è peggio, dai suffragi dell'intero fronte « compromissorio », ormai costituito fra i partiti del fronte laico e delle sinistre e la stessa gran parte della democrazia cristiana, che, per tornaconto di potere e per l'ignobile calcolo di sopravvivenza nella gestione del potere stesso, è in balia ed al servizio del primo fronte. Certamente, 39 deputati democristiani non sono molti in raffronto allo schieramento dell'intero partito di maggioranza relativa che supinamente soggiace alle imposizioni di una piazza scalmanata, delle sinistre eversive e di un partito radicale povero di suffragi elettorali ma carico di arroganza e di ol-

tranzismo. Tuttavia, quei 39 deputati democristiani non sono poca cosa né rappresentano una entità trascurabile, giacché se si sommano i voti elettorali che essi hanno portato in ogni competizione al partito dello scudo crociato, se si sommano i voti di preferenza che ciascuno di essi ha totalizzato, se si sommano...

DEL PENNINO, Relatore per la maggioranza. Ma se non si sa chi siano, come si fa a sommare?

ALFANO. C'è sempre una percentuale, un coefficiente. In ogni caso sono 39.

Se si sommano — dicevo — i voti potenziali e virtuali che essi potrebbero raccogliere da parte dell'elettorato democristiano, tesserato e non tesserato, in una prossima competizione elettorale e dopo una siffatta dimostrazione di coraggio e di indipendenza, quel totale di voti dirà certamente quanto cospicua sia la maggioranza dell'opinione pubblica che aborre la legge in discussione, protesa a rilasciare licenze di uccidere. Gli altri parlamentari democristiani, nonché numerosi parlamentari di altri schieramenti politici, dello stesso fronte laico e delle sinistre, mi sia lecito domandare in qual modo si sarebbero comportati se non fossero stati soggiogati e se non fossero atterriti dalla ferrea disciplina di partito, che si è voluta e si vuole imporre, in una aberrante sopraffazione delle coscienze, anche per questa tormentosa e drammatica vicenda legislativa. Quanti sarebbero stati e quanti sarebbero i parlamentari di questa Camera disposti a subire, contro coscienza e contro morale, le violenze, le imposizioni e la sopraffazione degli schieramenti del fronte laico, se fossero stati lasciati liberi o se fossero stati autorizzati a pronunciarsi in coscienza sulla nostra proposta di eccezione di incostituzionalità e sul testo della legge stessa?

È chiaro che per molti è venuto meno il coraggio, onorevole Del Pennino; molti hanno dimenticato di avere estorto all'elettorato italiano i voti che hanno totalizzato per sé e per il loro partito nelle precedenti e nella più recente competizione popolare sotto la bandiera di uno scudo crociato nel quale campeggiano la croce di Cristo e la parola *Libertas*, conclamando, tra l'altro, di militare nel partito democristiano perché cristiani prima di essere uomini di partito e cattolici prima di essere politici. Quei parlamentari che oggi non hanno trovato il

coraggio, l'indipendenza e l'autonomia di pronunciarsi secondo coscienza, perché certo sotto il terrore della disciplina ferrea di partito e di gruppo, e che quel coraggio forse non troveranno neppure domani, hanno chiaramente dimenticato che, per totalizzare la somma dei voti assicurati allo scudo crociato ed a sé stessi, non hanno esitato a bussare notte e giorno alle porte delle chiese, dei conventi, dei monasteri e delle case delle famiglie cattoliche e professanti la religione cristiana, le quali certamente avrebbero negato loro ogni promessa di suffragio elettorale se avessero potuto immaginare allora che quei « battenti » democristiani in cerca di voti avrebbero finito col tradire il credo, il Vangelo ed i comandamenti che si impongono al rispetto di ogni cattolico e cristiano. Quei parlamentari, oggi supini alla violenza degli schieramenti del fronte laico, che nelle campagne elettorali hanno invocato a gran voce la protezione della Chiesa, del Vaticano e della Santa Sede, promettendo di combattere strenuamente l'ateismo del comunismo e dei partiti delle sinistre, oggi non hanno avuto e non avvertono la sensibilità di interrogare la propria coscienza se appoggiando, in qualsiasi forma, il varo di quella legge, essi interpretano in fedeltà, ovvero tradiscono ignobilmente, il mandato fiduciario che il loro elettorato, in prevalenza cattolico e cristiano, ebbe a suo tempo ad affidar loro. Sotto questa luce, alla luce di questi drammatici interrogativi, a mio giudizio il *referendum* si impone soprattutto come un doveroso atto di onestà e di rettitudine politica nei riguardi non soltanto della Chiesa, del Vaticano e della Santa Sede, ma dello stesso elettorato cattolico e cristiano che ha votato in loro favore (e ha votato in gran parte noi, di questa parte politica). Tra gli sventagliati programmi elettorali che promettevano, nel corso della più recente competizione, la costruzione di alloggi popolari, l'insediamento industriale in zone depresse, la lotta contro la disoccupazione e la criminalità, il contenimento dell'invasione del comunismo, riforme sociali, riforme per l'università e per la scuola ed altre provvidenze di ogni genere, certamente nessuno dei governanti d'oggi e dei parlamentari della democrazia cristiana osò preannunciare che si sarebbe lasciato sopraffare dalla imposizione dei partiti del fronte laico e dalla disciplina di partito e di gruppo per varare questa legge sull'aborto, che potenzialmente è destinata a fare più vittime

umane, incapaci di ogni difesa, di quante non ne abbia fatte l'esecrata bomba atomica ad Hiroshima.

Quella eccezione di incostituzionalità avanzata da questa parte politica e respinta dalla preconstituita maggioranza ispirata ad un ennesimo deteriore compromesso è stata presentata dai gruppi e dai partiti avversari, oltre che da una certa parte degli organi di informazione, stampa, radio e televisione ad essi asserviti, come una manovra ostruzionistica con la quale la destra nazionale avrebbe inteso di far decorrere i termini per il varo della legge stessa, allo scopo di provocare il ricorso al *referendum*, paventato in sommo grado da tutti gli schieramenti avversari.

In proposito, voglio dire fuggacemente che il fronte per l'aborto avversa il ricorso al *referendum* sotto il pretesto che esso dividerebbe il paese in due schieramenti rigidamente contrapposti. Mi sia lecito ipotizzare, per quanto ho detto innanzi in ordine alla avversione che la maggioranza della collettività nazionale nutre di fronte alla legge in questione, che ben comprensibili sono i timori che i partiti del fronte laico e delle sinistre in particolare nutrono per il *referendum*.

Chiaramente i calcolatori elettronici dei detti schieramenti hanno già fiutato che una consultazione popolare sulla delicata questione potrebbe provocare conseguenze deleterie anche per le posizioni elettorali conseguite, dopo il voto del 15 giugno, da alcuni di essi in particolare. Conseguenze che potrebbero avere, come ho accennato innanzi, probabilmente riflessi negativi anche sui risultati di una prossima competizione elettorale per il rinnovo del Parlamento. Ma se comprensibili sono quei timori avvertiti dai partiti del fronte laico, e delle sinistre in particolare, altrettanto non comprensibili si appalesano le perplessità e l'atteggiamento che inducono la democrazia cristiana a raggiungere comunque sia un altro abominevole compromesso perfino sulla delicata questione dell'aborto.

Giacché, senza volersi atteggiare a maghi, stregoni o chiromanti, appare prevedibile chiaramente che, ove la legge dovesse passare con o senza emendamenti, l'elettorato più sano, cattolico e cristiano, difficilmente potrebbe dimenticare, a breve o a lungo termine, questo ennesimo tradimento del partito dello scudo crociato, in contrasto con gli impegni e con i programmi

mi sbandierati nel corso di trent'anni di gestione di potere in tutte le campagne elettorali.

PRESIDENTE. Onorevole Alfano, sono trascorsi già 30 minuti. Pertanto, a termini di regolamento, la invito a concludere. Eventualmente può passare le altre cartelle del suo intervento agli stenografi.

ALFANO. Cosa che farò, signor Presidente.

La democrazia cristiana (voglio cantare come il poeta: « Presago il cor mel dice », ed il mio canto nulla ha di demagogico e di « iettatorio ») perde una buona ed eccezionale occasione per rimontare la china dopo i recenti rovesci elettorali del 15 giugno. La democrazia cristiana finirà col perdere, in una con un'altra notevole aliquota dei voti sostenitori, anche quella residua caratura che le ha consentito, pur dopo gli arretramenti del 15 giugno, di mantenere ancora il marchio di partito di maggioranza relativa.

Ma a prescindere da queste previsioni, per altro condivise da una notevole parte della stessa democrazia cristiana, non si riesce a comprendere — e non lo comprenderà agevolmente l'elettorato cattolico — come abbiano potuto perfino i democristiani a livello di Governo, di segreteria nazionale e di Parlamento presentare come ostruzionistica e dilatoria quella nostra pregiudiziale d'incostituzionalità.

La Carta costituzionale non è stata concepita né varata dal MSI-destra nazionale, che non potette partecipare ai lavori della Costituente perché all'epoca della sua elezione ancora non esisteva. Ma gli articoli 2 e 31 della Carta costituzionale, che non sono una nostra invenzione, parlano chiaro.

L'articolo 2 riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo. E non v'è chi possa negare o disconoscere che quello alla vita è certamente il più importante e fondamentale dei diritti inviolabili dell'uomo; sicché il diritto a nascere e a vivere del concepito è inviolabile. Da siffatte considerazioni lapalissiane consegue, per logica, per coerenza e per concezione giuridica, che la tutela della vita del concepito costituisce un interesse costituzionalmente protetto, vale a dire che i legislatori che debbono attuare la Costituzione sono tenuti a proteggere queste vite come diritto inviolabile.

Questi principi, oltre che ispirati alla Carta costituzionale, corrispondono per altro ad una concezione etica che considera inviolabile il diritto dell'uomo alla vita fin dal primo concepimento. E non vale opporre che l'embrione non ha capacità di separata ed autonoma sopravvivenza, in quanto anche in campo scientifico è indiscusso ormai che quella del concepito è già vita. Tant'è che il diritto canonico considera il feto come essere vivente, cioè dotato dell'anima, e la Chiesa contempla e condanna come delitto contro la vita la pratica dell'aborto, in quanto essa non consente a quell'essere vivente di poter sopravvivere, ma recide il filo della sua esistenza.

A prescindere da queste meditazioni, dalle quali non può esimersi ogni cattolico e ogni cristiano, va ricordato che sul piano storico ed in ogni tempo, anche quando particolari legislazioni non condannavano l'aborto come reato, l'aborto di donna consenziente è stato sempre considerato una turpitudine dalla morale e dal costume, ed in genere tutte le legislazioni di paesi civili hanno sempre tutelato l'esistenza del concepito, pur non essendo questi ancora persona capace di vita autonoma.

L'articolo 31 della Costituzione prevede inoltre che la Repubblica protegga la maternità e non fa certe discriminazioni di sorta né classifica in alcun modo la maternità stessa.

Sicché da tale norma costituzionale viene chiaramente confermata la tutela del concepito e nessun organo dello Stato repubblicano può essere facoltizzato in contrario da una nuova norma legislativa, senza che prima sia stata modificata la Carta costituzionale nelle citate norme.

Né vale, sia sul piano umano sia sul piano del diritto, la condizione che la donna consenta a troncare la maternità e l'esistenza del concepito, poiché, nonostante i progressi della scienza, almeno fino ad oggi nessuna placenta di donna può procreare e generare senza il concorso dell'uomo.

Da questa considerazione sorge, palesemente, che la donna non può da sé arrogarsi il diritto, accampando un esclusivo interesse, di rinunciare alla maternità, di troncare la gestazione, di recidere il filo dell'esistenza del concepito, senza ledere gli interessi e il diritto dell'uomo che ha concorso alla procreazione stessa. Pertanto il

solo consenso, espresso unilateralmente dalla donna gestante, non può essere bastevole, sotto il profilo umano e quello giuridico, per avallare l'assassinio del concepito, né per indurre il legislatore a venir meno all'osservanza dei principi e delle norme costituzionali.

Si oppone, dai sostenitori dell'aborto, che la recente sentenza della Corte costituzionale n. 27 del 1975 ha aperto una breccia in quelle norme e in quei principi, cioè che tale sentenza, mentre ribadisce che la tutela del concepito è interesse costituzionalmente protetto, come le norme della Carta costituzionale sanciscono, ha previsto alcune eccezioni: quella, in particolare, che prevede il caso in cui la prosecuzione della gravidanza comporti pericolo e danno per la salute della gestante.

Tale eccezione troverebbe spunto dalla considerazione che la tutela della salute della madre costituisce un interesse costituzionalmente protetto da ritenere e giudicare come preminente e preesistente rispetto all'interesse alla tutela del concepito.

Invero quella discutibile sentenza della Corte costituzionale, pur preoccupandosi di stabilire quella non meno discutibile scala di priorità nella tutela di interessi eventualmente in contrasto, ha aggiunto per altro che lo stato di pericolo attuale di un danno grave alla persona non altrimenti evitabile non può essere l'unico caso di non punibilità dell'aborto di donna consenziente, ma che deve essere compreso anche il caso di un pericolo o di un danno più generico alla salute della madre.

Non è chi non veda come tale ultimo caso sia più ampio e suscettibile di più elastiche interpretazioni: infatti quella eccezione potrebbe anche trovare applicazione pratica senza che il pericolo sia attuale, bensì futuro e prevedibile. Quella discussa sentenza in effetti ha aperto la strada, come una ruspa devastatrice, alla non punibilità di qualsiasi tipo di aborto terapeutico.

Sicché, al limite, ove mai il legislatore avesse intenzione di adeguarsi, acriticamente, a quella sentenza della Corte costituzionale, potrebbe dichiarare non punibile la pratica dell'aborto nel caso di pericolo o di danno per la salute della gestante; ma dovrebbe essere rigoroso nel sancire, per il dovuto rispetto degli articoli 2 e 31 della Carta costituzionale, la condizione che pericolo e danno per la gestante non siano diversamente evitabili.

Per contro, il testo della proposta di legge che s'intende varare sotto la spinta di movimenti di piazza e delle imposizioni del fronte laico, per compromesso politico e per tornaconto speculativo ed interessato dei partiti dell'« arco costituzionale », denuncia chiaramente che il legislatore è stato indotto ad andare oltre le previsioni già discutibili e contestate della stessa sentenza della Corte costituzionale.

Ed infatti la proposta di legge in discussione già all'articolo 2 allarga la casistica della non punibilità, in quanto prevede, al comma a), che l'interruzione volontaria della gravidanza è consentita nei primi 90 giorni non soltanto quando la gravidanza o il parto, ma anche quando la maternità porterebbe ad un serio pregiudizio per la salute fisica della donna.

Non è chi non veda la portata di questa terza condizione, ovvero di questa terza stagione che succede alla gravidanza ed al parto.

Lo stesso comma per altro prevede anche che la interruzione della gravidanza è consentita quando gravidanza, parto e maternità possono essere pregiudizievoli persino per la salute psichica della donna.

Vien fatto subito di pensare che a rilasciare la licenza di uccidere l'innocente concepito potrà essere sufficiente anche una forma di esaurimento nervoso della gestante, più o meno condizionante, che l'attestazione di un medico compiacente potrà prospettare come grave e pregiudizievole, sia in relazione allo stato di gravidanza, sia in relazione al momento del parto, sia addirittura in previsione del successivo periodo di maternità.

Non credo che a proposito di siffatta elastica interpretazione di quella preventivata salute psichica della gestante occorran molte parole. Ove la legge dovesse passare, avremmo certamente un numero incalcolabile di gestanti ed un numero notevole di attestazioni sanitarie compiacenti che si affretterebbero a denunciare la fragile condizione psichica della donna e quindi a decretare l'eliminazione del concepito.

E tutto questo non basta ancora.

Lo stesso citato comma prevede che l'assassinio del concepito può essere consentito, non soltanto quando vi sia pregiudizio — e la legge parla di pregiudizio « serio », e non già fondato e certo — per la salute fisica o psichica della donna, ma anche in relazione alle sue condizioni economiche o sociali o familiari. Non solo, ma, tra un « ov-

vero » e l'altro, si contempla... in anteprima anche l'accertamento di rilevanti rischi di gravi malformazioni fetali o di gravi anomalie congenite del nascituro !

Tra le righe di quel progetto di legge non è difficile intravedere che si vuole anticipare una più larga licenza di uccidere per eutanasia.

Sicché, in sostanza, tra il pregiudizio di una gravidanza, il rischio di un parto ed il pericolo di una maternità che possono nuocere alla gestante, sia per la salute fisica sia per quella psichica, tanto per le condizioni di salute in atto, quanto per quelle da prevedere in futuro, sia per le valutazioni economiche, sociali o familiari, sia per accertabili rilevanti gravi deformazioni fetali o gravi anomalie congenite del nascituro, le donne gestanti finiranno con l'averne la stessa larga libertà di decisione sulla soppressione del nascituro, che oggi viene offerta agli obiettori di coscienza quanto al prestare o non prestare quel servizio militare che non è più « obbligatorio ».

Da tutto questo consegue che a portare avanti la maternità, a partorire ed a procreare resteranno soltanto quelle « volontarie » gestanti che siano in possesso, a giudizio loro e dei medici, di ottima salute fisica e psichica, per il presente e per l'avvenire, che siano in floride condizioni economiche, sociali e familiari.

Le rimanenti, quelle che riterranno pregiudizievole il partorire o l'allevare un figlio per la loro salute, per la loro psiche e magari per la loro linea estetica, potranno interrompere la gestazione. Parimenti potranno cioè quelle che riterranno il partorire ed il portare avanti la maternità un pregiudizio « serio » per le loro condizioni economiche, sociali o familiari, cioè un peso per il bilancio di famiglia, un ostacolo plebeo e proletario per l'affermazione del loro stato sociale, o un fastidio per il *ménage* familiare, e quelle infine che, nel dare libero sfogo ai loro godimenti fisiologici e sessuali, intendono scongiurare ogni naturale conseguenza, senza neppure ricorrere all'ausilio degli anticoncezionali, che alcune lesi scientifiche sostengono essere nocivi.

Alla luce di siffatte previsioni non è difficile intravedere un chiaro perversimento della natura, anzi un radicale sovvertimento delle leggi naturali.

Sicché questa legge che prevede, per determinati casi, dalla interpretazione quanto

mai elastica, la interruzione volontaria della gravidanza finirà col trasformarsi in una legge per effetto della quale si potranno additare all'opinione pubblica le gestanti decise a non uccidere i nascituri come meritevoli di una croce al valore, alla pari dei cavalieri di Vittorio Veneto !

In proposito vien fatto di domandarsi se non stiamo per fare un salto all'indietro per tornare al tempo remoto nel quale, come nell'antica Sparta, la prole veniva gettata dall'alto del monte Taigeto.

O peggio: perché allora le donne gestanti almeno partorivano e procreavano i figli che, per ragioni di Stato o per altro, venivano poi eliminati.

A tal proposito mi domando, quale membro di questo Parlamento, come e quanto sia ancora compatibile la sopravvivenza di quelle norme legislative che comminano severe sanzioni a carico di chi uccide o maltratta le bestie.

Onorevoli colleghi, tanti, tantissimi altri argomenti si affollano nella mia mente. Tuttavia, perché altri colleghi della mia parte politica prenderanno la parola su questo tema, posso concludere. Desidero solo aggiungere, anche in considerazione della tragica situazione economica, etica e sociale che come una bufera si è abbattuta sulle nostre genti, una considerazione ed una speranza: che sia il destino che Dio ha voluto riservarci.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, avendo meditato e sofferto, auspico che questo mio intervento, svolto con animo consapevole delle pesanti responsabilità morali che involge il problema in discussione, si ponga come momento di riflessione per tutti coloro che sono chiamati a legiferare, e soprattutto per lei, signor ministro guardasigilli: a lei, che in questo momento è molto attento a leggere le sue carte, è dedicato l'ultimo pensiero di questo mio intervento. Ella, come ministro guardasigilli, dovrà controfirmare il provvedimento sull'aborto. Mi addolora il solo fatto di pensare che un cuore napoletano, una mente della sua intelligenza e della sua cultura giuridica, sottoscriverà quella licenza di uccidere anime innocenti. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Revelli. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1976

Annunzio di interrogazioni.

D'ANIELLO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle prossime sedute.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle prossime sedute.

Martedì 9 marzo 1976, alle 10 e alle 16:

Alle ore 10:

1. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FORTUNA ed altri: Disciplina dell'aborto (1655);

CORTI ed altri: Norme sulla interruzione della gravidanza (3435);

FABBRI SERONI ADRIANA ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (3474);

MAMMI ed altri: Istituzione dei « consultori comunali per la procreazione responsabile ». Revisione delle norme del codice penale relative alla interruzione della gravidanza (3651);

ALTISSIMO ed altri: Disposizioni sulla propaganda anticoncezionale e l'educazione sessuale per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale (3654);

PICCOLI ed altri: Disposizioni relative al delitto di aborto (3661);

— *Relatori:* Bozzi, D'Aniello e Del Penino, *per la maggioranza*; Signorile, *di minoranza*.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 8, recante norme per l'attuazione del sistema informativo del Ministero delle finanze e per il funzionamento dell'anagrafe tributaria (4297);

— *Relatore:* La Loggia;

Conversione in legge del decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 13, concernente il riordinamento dei ruoli del personale docente,

direttivo e ispettivo della scuola materna, elementare, secondaria ed artistica dello Stato (4310);

— *Relatore:* Cervone.

Alle ore 16:

1. — *Discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 8, recante norme per l'attuazione del sistema informativo del Ministero delle finanze e per il funzionamento dell'anagrafe tributaria (4297);

— *Relatore:* La Loggia;

Conversione in legge del decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 13, concernente il riordinamento dei ruoli del personale docente, direttivo e ispettivo della scuola materna, elementare, secondaria ed artistica dello Stato (4310);

— *Relatore:* Cervone.

2. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FORTUNA ed altri: Disciplina dell'aborto (1655);

CORTI ed altri: Norme sulla interruzione della gravidanza (3435);

FABBRI SERONI ADRIANA ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (3474);

MAMMI ed altri: Istituzione dei « consultori comunali per la procreazione responsabile ». Revisione delle norme del codice penale relative alla interruzione della gravidanza (3651);

ALTISSIMO ed altri: Disposizioni sulla propaganda anticoncezionale e l'educazione sessuale per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale (3654);

PICCOLI ed altri: Disposizioni relative al delitto di aborto (3661);

— *Relatori:* Bozzi, D'Aniello e Del Penino, *per la maggioranza*; Signorile, *di minoranza*.

3. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatori DALVIT ed altri: Abrogazione dell'articolo 1 della legge 28 gennaio 1970, n. 17, recante disposizioni integrative della

legge 2 agosto 1967, n. 799, sull'esercizio della caccia, e modifica dell'articolo 2 della predetta legge 2 agosto 1967, n. 799 (*approvata dalla IX Commissione permanente del Senato*) (3425);

GIOMO ed altri: Disposizioni retative all'esercizio dell'uccellazione (588);

VAGHI ed altri: Norme per la tutela e la salvaguardia dell'avifauna migrante nell'ambito dell'attività venatoria (3531);

— *Relatore*: Truzzi.

4. — *Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento)*:

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore*: Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

— *Relatore*: de Meo;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— *Relatore*: Mazzola;

VINEIS ed altri: Costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sui

responsabili, promotori, finanziatori e fiancheggiatori della riorganizzazione del disciolto partito fascista (*urgenza*) (608);

LETTIERI ed altri: Norme di attuazione degli articoli 65, 67 e 69 della Costituzione sullo stato giuridico ed economico dei membri del Parlamento; e disposizioni sulla pubblicità dei redditi e dei patrimoni di titolari di cariche elettive e di uffici amministrativi e giudiziari (2773);

e delle proposte di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore*: Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore*: Galloni.

5. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento)*:

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 12,45.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1976

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

ZOPPETTI. — *Al Ministro della difesa.*
— Per essere informato se, e quando, saranno definite le domande di pensioni di guerra inoltrate dal:

signor Crespiatico Luigi nato il 24 marzo 1922.

In data 15 gennaio 1975 il fascicolo con posizione n. 9069340 è stato restituito alla Commissione medica per le pensioni di guerra di Milano affinché si provveda a classificare anche l'invalidità « frattura alla gamba sinistra »;

signor Ricchini Antonio nato il 17 ottobre 1920 residente a Gardone Riviera (Brescia).

Il ricorso presentato nel 1973 è stato iscritto al numero d'ordine 697881 dei registri di Segreteria della Corte dei conti e trasmesso alla procura generale per le incombenze istruttorie, da allora più nessuna notizia è pervenuta all'interessato. (4-16433)

INNOCENTI. — *Al Ministro del tesoro.*
— Per sapere:

se sia a conoscenza che i signori Frigo Bruno, nato a Roana (Vicenza) il 21 ottobre 1914, e Frigo Alessandro, nato a Roana (Vicenza) il 21 agosto 1921, collocati rispettivamente in pensione quali maestri elementari per raggiunti limiti di servizio il 4 settembre 1971 e il 1° ottobre 1971, a tutt'oggi a cinque anni di distanza, non ricevono ancora la pensione definitiva ad essi spettante e dovendo quindi contare su un acconto mensile assolutamente insufficiente alle loro esigenze familiari.

L'interrogante fa presente che il Ministero della pubblica istruzione con lettera del Ministro in data 22 settembre 1975 ha comunicato che i decreti di liquidazione delle pensioni concernenti i signori Frigo Bruno e Frigo Alessandro, sono stati predisposti ed inviati alla Ragioneria centrale, per il successivo inoltro alla Corte dei conti, rispettivamente in data 7 dicembre 1974 e in data 24 marzo 1975.

Si chiede pertanto se il Ministro non creda opportuno intervenire in maniera

energica presso i competenti uffici del Ministero perché provvedano entro breve tempo a dare quello che spetta a due maestri che hanno lavorato 40 anni al servizio dello Stato.

Si chiede ancora se il Ministro non creda opportuno svolgere un'inchiesta, con riferimento al caso particolare, ma estendendo agli altri casi consimili per appurare come e perché gli uffici a ciò preposti possano rispondere tanto inadeguatamente ai loro precisi doveri. (4-16434)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se sono a conoscenza del perché dello svilupparsi di frequenti incendi nel biellese, dove trovano sede numerosi stabilimenti, con migliaia di macchine antiche sfilacciatrici, ove è sufficiente che un corpo estraneo penetri nei tamburi rotanti per originare una stintilla e quindi le fiamme, ove nelle balle di materie prime, depositate nei magazzini, corpi estranei provocano un campo magnetico, determinando l'autocombustione e ove disfunzioni nei bruciatori e guasti meccanici di attrezzature industriali installate molti anni fa danno origine a surriscaldamenti di motori elettrici e corti circuiti;

per sapere se sono a conoscenza che la zona boschiva del Biellese è quella in cui si verificano più incendi che non in altre zone d'Italia, in quanto nel Biellese tipicamente industriale, i contadini ad esempio delle zone da Sostegno a Serravalle, la Serra, Cavaglia, Viverone, Mottalciata, trascurano i boschi trovando più redditizio il lavoro in fabbrica e quindi tali zone sono abbandonate a se stesse e durante la stagione in secca si determina il processo di autocombustione, con sufficiente il vento per procurare lo sfregamento di due rami e di conseguenza delle fiamme;

per sapere se sono a conoscenza che la maggior parte delle cascine biellesi hanno le cucine adiacenti ai fenili, ove con la canna fumaria a contatto con il fenile basta una scintilla per sviluppare le fiamme e con la difficoltà di attingere acqua da parte dei vigili del fuoco, in quanto si tratta di località come le zone di Netro, Sordevole, Donato e Graglia ove il problema idrico ancora non è stato risolto;

per chiedere l'intervento del Governo affinché si proceda nel Biellese all'opera di

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1976

rimboschimento con criteri razionali e a piantagioni di pini;

per chiedere se il Governo non ravvisa la necessità di potenziare, almeno nella stagione estiva, l'organico dei pompieri, come avviene ad esempio in Sardegna, in considerazione che gli interventi dei vigili del fuoco di Biella sono molto numerosi per le caratteristiche della importante zona.

(4-16435)

FURIA, GRAMEGNA E GARBI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per essere informati delle ragioni per le quali a tutto il mese di febbraio 1976 non si è ancora provveduto ad adeguare gli assegni vitalizi di benemerenzia concessi ai perseguitati politici che rientrano nei casi previsti dall'articolo 4 della legge 24 aprile 1967, n. 261 («...verrà concesso, a carico del bilancio dello Stato, un assegno vitalizio di benemerenzia pari al minimo della pensione della previdenza sociale...») agli aumenti che sono stati concessi negli anni 1975 e 1976 ai minimi dell'INPS.

A titolo esemplificativo si cita il caso del signor Bianchetto Buccia Arturo, residente in via Fratelli Bianchetto, 41, Lessona (Vercelli), titolare di un assegno vitalizio di benemerenzia che era stato parificato nel 1974 al minimo dell'INPS di lire 42.950. Mentre i minimi dell'INPS sono successivamente saliti a lire 55.950 nel 1975 e a lire 66.950 nel 1976, l'assegno del Bianchetto è stato aumentato del 13 per cento nel 1975 ed è tuttora fermo a lire 48.850.

Tutto ciò premesso, gli interroganti chiedono altresì di sapere quali misure intende adottare affinché gli assegni vitalizi suddetti siano al più presto regolarizzati.

(4-16436)

MENICACCI. — *Al Ministro per le regioni e ai Ministri del turismo e spettacolo e dell'interno.* — Per conoscere l'ammontare delle contribuzioni assegnate nel 1974 e 1975 dalla regione Umbria alle varie associazioni sportive operanti nelle due province di Perugia e di Terni, nonché dai due rispettivi consigli provinciali e qual'è stato il risultato concreto di tali reiterati finanziamenti in tema di strutture per lo sport e per il tempo libero e per sapere se è esatto che quasi tutti tali finanziamenti sono assegnati alla associazione ARCI-UISP, notoriamente strumentalizzata dal PCI, con un rapporto da 10 a 1, mentre nessuna contribuzione

viene assegnata dai « proprietari » del potere politico umbro alla società sportiva Fiamma, che pur opera proficuamente nel settore sportivo e culturale.

Per sapere se considerano tale modo di operare in linea con i principi della democrazia e se ciò è frutto di quel « nuovo modo di governare » che è stata la promessa per gli illusi dopo il 15 giugno 1975.

(4-16437)

MENICACCI. — *Ai Ministri della difesa e di grazia e giustizia.* — Per conoscere lo stato della pratica su domanda di Baldassarri Mauro di Italo nato a Spello il 7 luglio 1942 chiamato alle armi il 20 luglio 1963, per la concessione della pensione militare ordinaria, cui è conseguito ricorso n. 68483 alla Corte dei conti datato 30 maggio 1967, senza che da allora — e sono quasi 9 anni — fosse seguito alcun atto istruttorio, e quindi per conoscere gli elementi ostativi che occorre superare per pervenire ad una sollecita definizione della pratica predetta.

(4-16438)

MENICACCI, SANTAGATI, FRANCHI, DE MICHELI VITTURI, NICCOLAI GIUSEPPE, DELFINO, PIROLO E TURCHI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere, atteso che:

1) i lavoratori delle ex imposte di consumo dopo oltre tre anni dalla riforma sono ancora senza qualifica e ciò in palese violazione dell'articolo 13 della legge n. 825 del 1971 (riforma tributaria) e si trovano in uno stato di grave subordinazione gerarchica, a volte veramente assurda nei confronti della burocrazia statale, che ha approfittato della riforma stessa per operare sui predetti lavoratori ex imposte di consumo (oltre 8.000 impiegati sparpagliati in tutti gli uffici finanziari dello Stato) una forte pressione di natura psicologica limitando talora anche le libertà sindacali, che avevano acquisito nel rapporto di lavoro preesistente in forza dello statuto dei lavoratori e relativo capitale delle libertà sindacali;

2) provenendo dalle abolite imposte di consumo, i componenti di tale categoria di lavoratori sono stati considerati (compresi i loro 7.000 colleghi rimasti nei comuni) come residuo di un sistema tributario di sapore borbonico, sottoposti quasi alla pubblica derisione, mentre invece è noto che nel sistema tributario delle finanze locali avevano il precipuo compito dell'accerta-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1976

mento, liquidazione, riscossione e contenzioso delle imposte di consumo, dell'IGE e dei tributi annessi e connessi a salvaguardia delle ora più che dissestate finanze comunali;

3) sono stati soggetti alle note di qualifica nel 1975 per il 1974 da parte della burocrazia statale quasi appartenessero ad una specie di armata brancaleonica per cui sono stati collocati tutti indistintamente nella carriera esecutiva, mentre è noto che anche i predetti lavoratori come qualsiasi altra entità e struttura sociale, erano ordinati secondo la carriera direttiva, di concetto e ausiliaria;

4) per le ragioni di cui sopra, i lavoratori delle ex imposte di consumo avevano chiesto la proroga dei termini per l'esodo volontario che però è stata loro negata, nonostante che, a differenza di quanto sopra affermato, hanno capacità di primissimo piano e alta produttività lavorativa (sono tacciati di mentalità privatistica perché un foglio di carta non viene fatto divenire uno spinoso problema burocratico);

5) i loro colleghi di nomina comunale (circa 600 sugli oltre 8.000) erano rimasti a stipendi da fame, perché si sosteneva che non avevano diritto né al loro contratto degli enti locali di provenienza, né ai miglioramenti degli statali e solo recentemente, dopo allucinanti vicissitudini, è stato loro attribuito l'assegno perequativo,

quale sorte si intende riservare, dopo oltre tre anni dall'entrata in vigore della riforma tributaria agli oltre 8.000 lavoratori delle abolite imposte di consumo, che si trovano tuttora senza qualifica e se non sembri assurdo che personale altamente qualificato per combattere le oasi tributarie continui ad essere del tutto emarginato dalla burocrazia statale e se non intenda utilizzarlo secondo le sue capacità;

per conoscere altresì le ragioni per le quali non viene riaperto in loro favore il termine per la proroga dell'esodo volontario.

(4-16439)

MENICACCI. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere i motivi che ritardano il completamento della strada a scorrimento veloce in variante alla SS. n. 4 « Salaria » oltre il bivio di Scai (nel comune di Amatrice di Rieti) deciso con delibera del Consiglio di Amministrazione della Cassa per

il Mezzogiorno il 26 gennaio 1968, e dopo che tali lavori consegnati il 20 ottobre 1968 ebbero un lentissimo sviluppo per difficoltà obiettive già rilevate in sede di accertamento geologico, ma volutamente ignorate, al punto che l'impresa appaltante fu autorizzata alla risoluzione del contratto ed i lavori stessi furono consegnati ad altra ditta il 15 marzo 1971, e quindi con la perdita di 3 anni rispetto alla iniziale approvazione;

per sapere se in conseguenza di tale ritardo risulta corrispondere a verità che l'importo di concessione dei lavori si è quasi raddoppiato rispetto al prezzo d'asta;

per sapere se, nonostante i preventivi accertamenti geologici e tecnici, si sono verificati altri movimenti franosi per cui s'è resa necessaria una ulteriore perizia, sicché un terzo del tratto interessato alla nuova strada (su un totale di 12,8 km), non è ancora ultimato ad otto anni dalla cennata deliberazione del Consiglio di amministrazione;

per conoscere come mai ci si è disposti all'appalto dell'opera senza adeguati accertamenti preventivi, come mai non si è preferito altro progetto idoneo ad accorciare l'attuale tracciato di ben 10 km senza superare un'altitudine di 800 metri, anziché i 1000 metri dell'attuale variante), in zona soleggiata e non soggetta a frane, quando la spesa era maggiore di sole lire 500 milioni, se non piuttosto un terzo progetto che prevedeva un traforo di 4 km, mentre in sostanza si è preferito un progetto previsto in lire 2.750.000, che invece ha comportato un costo tre volte tanto e non è ancora ultimato;

per sapere quale tracciato si intende assicurare alla variante della medesima strada statale n. 4 « Salaria » a sud della frazione di Sigillo fino a Posta (Rieti) e se è vero che la sua esecuzione comporterebbe addirittura la chiusura della detta arteria per almeno un anno;

per sapere se per tale tratto non si ritenga di adottare una soluzione alternativa, che non impegni la sede attuale della « Salaria », secondo l'attuale progetto dell'ANAS, se si intende impedire che il tracciato sovrasti addirittura il centro urbano di Sigillo, i cui abitanti sono minacciati di trasferimento e per conoscere, infine, i termini di consegna per tale opera che, per come programmata, e per come eseguita, appare non aver mai fine.

(4-16440)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1976

MENICACCI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere l'esito dei due concorsi n. 47 (invito prot. 911 del 26 aprile 1973) e n. 85 (invito prot. 1302 del 27 aprile 1973) per lavoratori qualificati, indetto dall'ENEL e ai quali partecipò Ronchi Giuseppe nato a Gualdo Cattaneo (Perugia) il 19 marzo 1949, la cui prova pratica - valida per entrambi i concorsi - fu espletata a Terni il giorno 10 maggio 1973 e per conoscere, quindi, la posizione del Ronchi nelle due relative graduatorie a carattere regionale. (4-16441)

MENICACCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere, atteso:

che la professoressa Paterni Orietta di Terni, insegnante di lettere, ha presentato domanda di ammissione ai corsi abilitanti ordinari dell'ufficio scolastico interregionale del Lazio e dell'Umbria sembra in ritardo di due giorni rispetto al termine di legge (decreto ministeriale del 27 dicembre 1974) per la impossibilità di reperire nei provveditorati di Terni e di Perugia il modulo allegato B, corredante la domanda di ammissione, esaurito da vari giorni e invano richiesto al provveditorato di Roma, il cui personale era in sciopero da una settimana: ciò nel fermo convincimento della concessione di una proroga dei termini di scadenza delle domande di ammissione ai corsi predetti;

che successivamente la professoressa Paterni riceveva comunicazione dall'ufficio scolastico interregionale per il Lazio e l'Umbria che era stata esclusa dai corsi;

che la professoressa Paterni interponne nei termini ricorso in data 22 aprile 1975, contestualmente con l'inizio dei programmi svoltisi in Terni;

che solo in data 31 maggio 1975 il Ministero della pubblica istruzione - Ufficio concorsi scuole medie - Div. VIII protocollo 45 a5B/7 comunicava la reiezione del citato ricorso a conferma del decreto di esclusione disposto dal sovrintendente scolastico ex articolo 4 del decreto ministeriale 17 dicembre 1974;

che con lettera del 29 luglio 1975 il sovrintendente scolastico rivedeva la sua decisione e ammetteva la professoressa Paterni alla frequenza dei corsi abilitanti ordinari, pur con riserva, disposti con decre-

to 2558 del 1° aprile 1975 per la classe 38, corso n. 10, presso l'istituto magistrale « Angeloni » di Terni;

che in base a tale ammissione la professoressa Paterni frequentava i corsi assiduamente maturando il diritto agli esami finali da espletarsi entro il 28 febbraio 1976, essendo compresa negli elenchi finali;

che in data 10 gennaio 1976 la professoressa Paterni riceveva dall'ufficio concorsi scuole medie del Ministero, protocollo n. 40B/7 lettera di ulteriore conferma del decreto di esclusione disposto dal sovrintendente scolastico, precludendo così all'interessata dopo la sua partecipazione attiva ai corsi, di concluderli positivamente;

come possa spiegarsi tale contraddittorio comportamento degli organi competenti, che prima escludono la partecipazione della insegnante abilitante ai corsi, poi la riammettono per poi escluderla di nuovo, dopo una proficua frequenza protrattasi per ben cinque mesi; quale incidenza ritiene che possa avere la mancata disponibilità dei moduli modello B presso i provveditorati di Roma, Perugia e Terni in ordine al rispetto del termine di 30 giorni successivi alla pubblicazione del decreto stesso sulla *Gazzetta Ufficiale*; se non ritiene di valutare l'opportunità - per ragioni di equità e di giustizia - di assicurare una proroga o rimessione in termini degli interessati in relazione allo stato di agitazione del personale dei provveditorati nell'epoca citata, come pure alla indisponibilità della *Gazzetta Ufficiale* (in particolare la n. 17 del 18 gennaio 1976) di cui si è accertata la mancata distribuzione all'epoca medesima; quali e quanti ricorsi per lo stesso titolo sono stati inoltrati al Ministero e come si sono risolti. (4-16442)

MENICACCI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per sapere se risulta corrispondere a verità che la società Pozzi, corrente a Spoleto (Perugia), dopo aver provveduto al licenziamento di due sindacalisti della CGIL e uno della UIL, a seguito di particolari pressioni qualificate quasi ricattatorie da parte degli operai e di minacce di scioperi a catena, ha disposto la liquidazione dei primi due rispettivamente con lire 6.000.000 e lire 5.500.000 e del terzo di lire 2.000.000, non si sa a quale titolo, atteso che il periodo

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1976

di lavoro sia stato per i primi due soltanto di un anno e sei mesi e per il terzo addirittura di un anno;

per sapere se è vero che i due sindacalisti della CGIL successivamente sono stati assunti uno al comune, quale custode del cimitero e uno all'ospedale, quale infermiere, mentre il sindacalista della UIL, consigliere comunale del PSDI, è attuale presidente della Azienda di soggiorno e turismo e, in caso positivo, per conoscere in base a quali concorsi e quali titoli i predetti signori hanno potuto accedere ai posti accennati. (4-16443)

MENICACCI. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo, dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere cosa ci sia di vero nella poco chiara e sospetta vicenda relativa al fatto che si è consentito da parte del comune di Rieti la variazione della destinazione dell'albergo « Roma » del Terminillo, senza i prescritti adempimenti di legge, in casa albergo, di cui alla licenza edilizia n. 18808 del 26 aprile 1971 e al successivo parere della Commissione edilizia del 6 luglio 1973 e del 17 gennaio 1975, che vincolava il rilascio del nulla osta alla presentazione dell'aggiornamento dell'atto notarile di vincolo permanente di destinazione d'uso, di tutti i locali del fabbricato, e per sapere come spiegano che la destinazione a casa albergo venisse totalmente modificata (atteso il fatto che i locali a piano terreno erano destinati ad uso commerciale, mentre i quattro piani superiori ad uso abitativo con appartamenti residenziali), con evidenti fini speculativi e comprimendo quelle dotazioni turistico-alberghiere già ritenute insufficienti nel plesso della « montagna di Roma »;

per sapere come si spiega che il comune di Rieti ha rilasciato i nulla osta edilizi in data 7 aprile 1975 malgrado la palese difformità tra il progetto di variante e il contenuto dell'atto di vincolo, per di più presentato dal richiedente, signor Ernesto de Angelis, in contrasto con quanto previsto nel progetto di variante e se il comune di Rieti poteva rilasciare la licenza edilizia di trasformazione senza la previa presentazione del nulla osta del Ministero del turismo e per esso dalla regione, dal momento che sull'albergo « Roma » esiste tuttora un vincolo di destinazione ed una ipoteca a favore della Presidenza del Consiglio. (4-16444)

D'ALEMA E FIORIELLO. — *Ai Ministri dei trasporti e delle partecipazioni statali.* — Per sapere:

se siano a conoscenza che nel bilancio della società Aeroporti di Roma relativo all'esercizio 1974 risulta iscritto, fra i costi, un importo di oltre un miliardo e 600 milioni di lire imputato a spese di consulenza per progettazioni costituite — come si legge nella relazione del consiglio di amministrazione — dalla società ITALSTAT, che è l'azionista di maggioranza della stessa società Aeroporti di Roma, prima della costituzione di quest'ultima;

se non ritengano di dover riferire al Parlamento sul fondamento dell'oneroso addebito operato dalla società ITALSTAT, sull'effettivo apporto di progettazioni conseguito dalla società Aeroporti di Roma, e sulla specifica delle spese sostenute dall'ITALSTAT;

se siano inoltre a conoscenza che fra gli introiti complessivi della gestione della società non figurano i diritti aeroportuali dovuti dalla società ALITALIA, e che i proventi relativi, ammontanti a oltre un miliardo e 600 milioni di lire, sono stati trascritti nei conti di ordine;

se non ritengano di dover intervenire per accertare il fondamento formale e l'opportunità che l'ALITALIA non paghi i diritti aeroportuali, che sono destinati notoriamente al miglioramento delle infrastrutture aeroportuali.

Gli interroganti chiedono inoltre se risponde al vero che superburocrati come il dottor Pietro Papa attualmente dirigente generale della Direzione generale dell'aviazione civile, cui spetta la sorveglianza sulla società Aeroporti di Roma, si preparano a trasferirsi in quest'ultima con lucrosi incarichi di alto livello. (4-16445)

MENICACCI. — *Al Ministro della sanità, al Ministro per le regioni e al Ministro dell'interno.* — Per sapere se risponde a verità che il consiglio di amministrazione dell'ospedale civile di Orvieto con delibera n. 281 del 29 agosto 1975 ai sensi dell'articolo 10 del contratto di categoria della « FIARO-sindacati » del 23 giugno 1975, ha provveduto a liquidare ogni due mesi a dirigenti della amministrazione ore 30 mensili a titolo di lavoro straordinario corrispondenti ad oltre lire 300.000 mensili in più *pro capite*, con mandati di pagamento presso il Monte dei Paschi di Siena, filiale di

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1976

Orvieto e in caso affermativo per quali motivi, atteso il fatto che il citato contratto nazionale degli ospedalieri prevede il riconoscimento di non oltre 100 ore annue, escluso ogni possibilità di cumulo o di forfezzazione.

Per sapere come mai in tale delibera è scritto: «sentite le organizzazioni sindacali», quando ciò risulta mendace, come comprovato dalla mancanza di qualsiasi verbale allegato agli atti, secondo quanto stabilito dall'articolo 10 citato.

Per sapere se esistono nel caso in specie le «particolari esigenze di servizio» a norma dell'articolo 23 del decreto del Presidente della Repubblica n. 130 del 27 marzo 1969, quando è noto che presso l'ospedale di Orvieto esistono ben 17 unità lavorative destinate alla amministrazione, su un totale di posti letto pari a circa 250 e che così assorbono gran parte delle risorse finanziarie dell'ospedale.

Per sapere se risponde a verità che la signora Giuseppina Barloscio, assunta per chiamata nel 1972 in qualità di ragioniere capo presso l'ospedale di Orvieto, continua ad esplicare le sue funzioni senza soluzione di continuità e senza che sia stato bandito il regolare pubblico concorso ai sensi dell'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica n. 130 del 27 marzo 1969; e come sia possibile consentire che non sia rispettato il termine di 6 mesi fissato dal citato articolo 3, non rinnovabile, e se tale abuso vuole premiare la fede socialista della interessata, analoga a quella del presidente dell'ente ospedaliero in questione.

(4-16446)

MENICACCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritiene di impartire adeguate istruzioni per impedire la diffusione nelle scuole italiane o quantomeno la pratica strumentalizzazione da parte dei partiti promotori, della congerie di questionari, che — presumendo di perseguire fini meramente statistici — nella pratica producono esperti profondamente diseducativi fra la gioventù studiosa, sull'esempio di quello diffuso in tutte le scuole dell'Umbria a cura della Federazione giovanile del PSI; di cui si riporta il testo integrale:

«La compilazione del seguente modulo è necessaria alla FGSI al fine di una statistica sul problema della donna e sulla pianificazione delle nascite.

Si prega restituire il foglio all'uscita riempito, non comparirà nessun dato di riconoscimento.

Età

Mestiere del padre

Mestiere della madre

Sei d'accordo all'uso degli anticoncezionali?

Hai mai usato contraccettivi?

Quale tipo? (mettere una X vicino al tipo usato):

Pillola

Minipillola

Spirale intrauterina

Diaframma vaginale

Ogino-Knauss

Condom (preservativo)

Coito interrotto

Crema o schiume vaginali

Lavanda vaginale

Sei d'accordo alla legalizzazione dell'aborto?

Federazione Giovanile Socialista ».

Per sapere se sono noti e quali sono stati i risultati della cennata inchiesta e quale concorso per la stessa è stato assicurato dal corpo dei discenti. (4-16447)

MENICACCI. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per sapere se è vero che il Comune di Terni ha emesso bando di concorso per il posto di direttore della biblioteca comunale, con la richiesta di laurea, quale titolo di studio essenziale, nonché di prove scritte di latino, di lingua straniera, di cultura generale, a parte altri titoli specifici; ma che successivamente tale bando è stato modificato con la soppressione della laurea, della prova scritta di latino e quella di lingua straniera, lasciando solo in vigore la prova pratica per la classificazione dei libri;

per sapere se tale dequalificazione sia compatibile anche con il fatto che il Comune si è arrogato il diritto di conservare l'archivio storico presso la biblioteca anzidetta, il che richiede una qualifica di gallografia e diplomatica particolare; e se comunque tale modifica e apparente semplificazione delle prove richieste persegue l'intento, certamente assai poco lodevole, di favorire persone inesperte e meno capaci, ma evidentemente preferite dai «padroni del potere locale» che intendono strumen-

talizzare la biblioteca a fini di parte e a casa di cultura partitica, con competenza addirittura provinciale, quale strumento di potere asservito alla maggioranza socialcomunista;

per sapere se sono fondate le voci, secondo le quali il tutto è stato concertato, con la condiscendenza dei rappresentanti della « triplice sindacale » per riservarlo a persone già dipendenti del Comune di Terni e in particolare alla ragioneria che attualmente è preposta alla biblioteca e che — priva di titoli culturali e specifici — si caratterizza per particolare impegno politico. (4-16448)

MENICACCI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere le decisioni che si intendono prendere in merito alla richiesta avanzata dalla organizzazione del Festival dei Due Mondi di Spoleto per la creazione di una scuola ed un balletto di danza classica con residenza fissa in quella città.

L'interrogante è convinto che in questi ultimi tempi la danza classica italiana, che vanta grandi tradizioni, nonostante il gran numero di aspiranti ballerine e ballerini è in crisi permanente e che non è certamente possibile far riferimento alle glorie del passato, per cui si rende necessario migliorare la quasi inesistente struttura di base, nonostante l'attuale *boom* delle iscrizioni al punto che è impossibile accettarle tutte, e nonostante il proliferare delle scuole in tutti i centri della nazione, per ridare vita alla danza nel suo valore morale, psichico e creativo, sul piano tecnico e nei valori gestuali con criteri nuovi di apertura e di scambio tra gli artisti, senza più incoraggiare il dilettantismo e l'approssimazione, innovando nel senso del gusto e della musicalità.

L'interrogante è altresì convinto che l'itinerario ideale delle aspiranti ballerine rischia di trovarsi o si trova già fuori d'Italia e l'unica alternativa è creare le condizioni per un gruppo di lavoro e una scuola da affidare alle cure di persone altamente dotate con residenza piena, che sappia compendiare fatto, musica e danza, insomma lo spettacolo totale, assimilando esperienze straniere di grande prestigio, e che tale operazione si possa felicemente condurre in porto giovandosi della organizzazione del Festival dei Due Mondi, che fi-

nora ha dato ottimi risultati sul piano dello spettacolo artistico.

Per sapere infine quale è il contributo annualmente concesso al Festival dei Due Mondi di Spoleto e se non ritenga di favorirne e come l'ulteriore potenziamento. (4-16449)

BOFFARDI INES. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, del tesoro, dell'agricoltura e foreste e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere se sono a conoscenza e quali provvedimenti si vogliono assumere sull'anomala situazione che in atto sussiste circa la previdenza sociale in agricoltura che mentre da un lato danneggia gli agricoltori, i piccoli proprietari, i coltivatori diretti proprietari, dall'altro contribuisce ad aggravare il bilancio dello Stato a detrimento di un'agricoltura non più efficiente e per quella parte ormai asfittica, la cui sussistenza vacilla in molte zone del paese e del Mezzogiorno in particolare se non vengono presi opportuni atti decisionali, forme utili per la ripresa e per un razionale assetto economico-sociale-produttivo del settore.

È noto, infatti, che le aliquote pagate allo SCAU (Servizio contributi agricoli unificati) da parte delle categorie sopra menzionate per gli oneri previdenziali sono in continua crescita e superate negli ultimi 3 anni le 1.000 lire si stanno avvicinando alle 2.000 lire con una incidenza che l'agricoltura italiana non sopporta più, soprattutto, in un periodo di costi crescenti per tutti gli altri strumenti di produzione, per la vita dell'agricoltore e per i ricavi ormai esigui o passivi.

Tali evenienze hanno numerose implicazioni anche di natura extra agricola.

È codificato che gli elenchi anagrafici dei lavoratori agricoli aventi diritto alle prestazioni sono bloccati (decreto-legge 3 febbraio 1970, n. 7, convertito in legge 11 marzo 1970, n. 83), e pare vi siano inclusi un gran numero di individui che non esercitano l'agricoltura, ma riescono a farsi segnare ogni anno le giornate indispensabili per fruire delle relative prestazioni e per non essere cancellati, con notevoli aggravii di costi del servizio e a danno dello Stato.

Inoltre, pare che numerosi lavoratori esigono di non aver segnato tutte le giornate effettuate per percepire l'indennità di disoccupazione oltre al normale salario, o di segnare alcune ad altri nominativi. In

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1976

tale maniera gli agricoltori debbono spesso subire tale ricatto, pena l'impossibilità di trovare le forze di lavoro occorrenti.

L'interrogante chiede una seria indagine presso gli uffici di collocamento agricoli e presso le commissioni comunali locali onde accertare se fra coloro che risultino iscritti nelle liste di disoccupazione non vi siano espatriati-pensionati-carcerati-deceduti che abusivamente percepiscono tali diritti economici a danno, appunto, dello Stato che nel deprecabile avverarsi di tale situazione comporta un esborso non del tutto trascurabile.

L'interrogante nel richiedere una urgentissima risposta chiarificatrice di tali supposizioni, auspica che le somme erogate indebitamente siano destinate all'incentivazione dell'agricoltura, inoltre per conoscere se è possibile estendere uno sgravio maggiore alle ditte circa il pagamento delle aliquote relative agli oneri previdenziali, al limite una forma limitata di fiscalizzazione, in modo da esercitare un'azione positiva per il mantenimento e l'accrescimento dell'occupazione nel settore in maniera da consentire un'ammodernamento delle strutture produttive dell'agricoltura italiana che costituisce il punto nodale di una ripresa economico-produttiva del settore e d'aiuto per gli agricoltori. (4-16450)

VALENSISE, TRIPODI ANTONINO E ALOI. — *Al Governo.* — Per conoscere se esistano responsabilità in ordine alla mancata definizione delle questioni drammatiche connesse con la evacuazione dei due abitanti di Eranova e di Plaia di San Ferdinando in provincia di Reggio Calabria, evacuazione imposta dai lavori avviati nella prospettiva della realizzazione del quinto centro siderurgico di Gioia Tauro;

per conoscere, altresì, se sia vero che gli enti ai quali sarebbe spettata una tempestiva ed adeguata soluzione dei problemi della evacuazione degli abitanti dei due centri non sono stati e non sono in grado di accogliere le legittime richieste degli abitanti medesimi che, da tempo, hanno insistito ed insistono per ottenere, in zona vicina e sul mare nuove case da acquistare a riscatto, oltre l'indennizzo equo per le abitazioni da abbandonare;

per conoscere, infine, se il Governo intenda intervenire nella maniera più sollecita ed adeguata per sottrarre i benemeriti quanto sfortunati abitanti di Eranova e di

Plaia di San Ferdinando alla inconcludente incompetenza degli organismi che sino a questo momento si sono occupati del problema senza sapere adottare alcuna conclusione favorevole ed accettabile. (4-16451)

PERRONE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non ritiene di adottare con la massima sollecitudine gli opportuni provvedimenti per quanto riguarda il servizio di recapito svolto a San Piero Patti (Messina) per venire incontro alle aspettative degli abitanti delle frazioni di Tesoriero-Brignieri-Balzo-Sardella-Casale evitando che l'alternatività del recapito della corrispondenza continui a causare notevoli danni ai naturali.

L'interrogante chiede altresì di conoscere quali siano state le remore e per quali motivi l'ufficio compartimentale, pur in presenza di una relazione favorevole dell'ufficio ispettivo, non ha ritenuto, a distanza di un anno, degnarsi di dare il relativo parere trasmettendo la pratica al Ministero.

Si chiede infine che il Ministro accerchi le responsabilità, è assurdo infatti che un ufficio periferico più volte sollecitato dallo stesso Ministero, si tenga sulla scrivania per un anno una pratica, per i danni arrecati alla popolazione del comune di San Piero Patti ne disponga gli opportuni provvedimenti disciplinari. (4-16452)

LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA E D'ALESSIO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere - premesso che:

la Ducati elettrotecnica di Bologna, fino al 1960 a capitale pubblico, è stata poi svenduta ad un gruppo straniero per pochi milioni di lire;

che il gruppo Thomson attuale proprietario della Ducati Elettrotecnica Microfarad di Bologna e di Pontinia ha operato nel nostro paese considerandolo al livello di un paese sottosviluppato, puntando soprattutto sull'intensificazione dei ritmi di lavoro, sui bassi salari e sulla rotazione della manodopera femminile; usufruendo per lo stabilimento di Pontinia di tutte le agevolazioni previste per le zone depresse e dei finanziamenti erogati dalla Cassa per il mezzogiorno, senza per altro provvedere

ai necessari investimenti e rammodernamenti degli impianti tecnologici -

se è a conoscenza che più della metà dei 2.500 dipendenti della Ducati lavorano ad orario ridotto dal marzo del 1975;

che dal dicembre 1975 la Ducati è sottoposta ad amministrazione controllata e che a fronte della grave situazione che si è venuta a determinare i lavoratori dei due stabilimenti con grande capacità e senso di responsabilità, in collaborazione con alcune facoltà dell'università di Bologna (ingegneria, fisica e chimica) e con il CNR, nel corso di una conferenza di produzione tenutasi il 7 febbraio 1976, hanno avanzato proposte concrete per risolvere positivamente l'attuale situazione di crisi;

che tutte le autorità cittadine e gran parte delle banche si sono impegnate a sostenere la Ducati;

per chiedere per quali motivi non si è ancora provveduto a convocare le parti interessate e a dare risposte positive per salvare un'azienda che presenta reali prospettive di sviluppo e se non ritenga di provvedere urgentemente a tale convocazione anche per evitare che un prolungato silenzio governativo esasperi le tensioni sociali, disincentivi l'impegno finanziario che, per ora, gli istituti bancari hanno assicurato e lasci deteriorare una situazione che con lo scorrere del tempo si riuscirebbe più difficilmente a recuperare. (4-16453)

VALENSISE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia conforme alle vigenti disposizioni la convocazione del Con-

siglio comunale di Amantea (Cosenza) in locali diversi dalla sede municipale la cui sala consiliare è, peraltro, perfettamente agibile, convocazione che la giunta socialcomunista ha effettuato una prima volta nella palestra di un edificio scolastico ed una seconda volta nell'atrio dello stesso edificio adottando le deliberazioni senza plausibile motivazione. (4-16454)

VALENSISE. — *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritengano di intervenire in tutti i modi per definire la annosa questione della sospensione del pagamento delle rendite per infortuni sul lavoro occorsi a cittadini italiani in territorio algerino, apparendo assolutamente inconcepibile che i detti cittadini italiani debbano soffrire le conseguenze del ritardo nella conclusione di convenzioni bilaterali che, almeno in teoria, non dovrebbero essere ostacolate dallo Stato algerino che si afferma caratterizzato da forte impegno sociale. (4-16455)

VALENSISE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni per le quali il provveditore di Cosenza non abbia ancora provveduto a definire la pratica di passaggio al quinto aumento del coefficiente 307 dell'insegnante elementare Martire Giovina sposata Di Lauro, in servizio nelle scuole di Amantea centro, atteso che la detta insegnante ha maturato il diritto a tale passaggio per compiuto biennio fin dal 1° ottobre 1975. (4-16456)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per conoscere in base a quali elementi di fatto è stato concesso un acconto di novanta milioni sulla liquidazione, all'ex direttore dell'ATAC (azienda comunale dei trasporti di Roma), ingegner Guglielmo Riccardi.

(3-04402)

« VETERE, POCETTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali, per conoscere:

valutate per quel che valgono le dichiarazioni paraottimistiche dell'avvocato Agnelli, il quale dall'alto del suo seggio confindustriale ha affermato che l'economia nazionale è in ripresa, grazie alle qualità imprenditoriali e alla complicità degli italiani che continuano a consumare, se hanno fondamento le notizie secondo le quali, in Umbria:

1) la società siderurgica "Terni" è in fase di stallo e alla data del 31 dicembre 1975 presenterà un *deficit* annuale di 60 miliardi di lire;

2) la società "Pozzi" a Spoleto è per annunciare molti licenziamenti dei propri dipendenti (gli impianti sono sfruttati al 40 per cento);

3) la società "Perugina" è per richiedere l'intervento della Cassa integrazione guadagni per oltre 500 unità dei propri lavoratori.

Per conoscere l'ammontare degli interventi finanziari da parte dello Stato di cui le predette aziende ad oggi hanno beneficiato e a quali condizioni;

per conoscere in caso positivo, quali interventi sono allo studio specie in tema di riconversione industriale per garantire ai lavoratori a tutti i costi il loro posto di lavoro presso aziende che per lo più si sono manifestate come autentiche pompe succhiasoldi, in cambio dei quali offrono ricorrentemente, cassa integrazione, mancati investimenti e addirittura minaccia di chiusura.

(3-04403)

« MENICACCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri di grazia e giustizia e degli affari esteri per conoscere - atteso l'intensificarsi degli scambi internazionali e dei rapporti professionali fra avvocati di diversa nazionalità e la tendenza alla unificazione delle norme relative alla pratica forense dei paesi europei e quindi della necessità di un organo che, quale arbitro, esprima un giudizio e riserva problemi deontologici fra gli ordini dei paesi della Comunità Europea - quali iniziative intende assumere perché si pervenga alla costituzione di un *Conseil d'avis et d'arbitrage* avente per obiettivo il parere e l'armonizzazione delle norme o prassi apparentemente differenti e la definizione attraverso l'arbitrato delle vertenze insorte tra avvocati di differenti paesi della Comunità, al fine di tracciare una via per giungere ad una più concreta armonizzazione dell'esercizio della professione forense, nell'ambito dei predetti paesi.

« Gli interroganti intendono, altresì, conoscere se sono allo studio iniziative per consentire agli avvocati iscritti all'albo di un paese del MEC (ove operano 125.000 avvocati), il libero esercizio della loro professione, previa abolizione delle varie restrizioni in atto, come è già avvenuto per i medici, i quali oggi, sono liberi di esercitare ovunque nella CEE e come sembrano intenzionati a chiedere gli architetti, sì da riconoscere il diritto alla difesa dei propri clienti in tutti i tribunali, penali e civili, della Comunità, fermo il diritto, semmai, di ogni Stato di chiedere che un avvocato straniero si consulti con un collega del posto prima di patrocinare.

(3-04404) « MENICACCI, TREMAGLIA, FRANCHI, MANCO, GUARRA, DI NARDO, VALENSISE, SPONZIELLO, GALASSO, BOLLATI, MACALUSO ANTONINO, LO PORTO, MARINELLI, TARSIA INCURIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se sono stati individuati i responsabili della vile aggressione contro il colonnello Luciano Berti, già comandante della scuola forestale di Cittaducale (Rieti), in stato di detenzione nel carcere di Regina Coeli da oltre un anno e mezzo, e attualmente ricoverato all'ospedale militare del Celio in gravissime condizioni con pericolo della perdita della vista per

la lacerazione dei bulbi oculari, a parte le altre ferite in varie parti del corpo.

« L'interrogante chiede di sapere se è vero che l'aggressione, opera di elementi comunisti, fa seguito ad altri numerosi pestaggi — l'ultimo dei quali risalirebbe ad una settimana fa — sempre ad iniziativa dei caporioni marxisti, noti delinquenti comuni, che imperano indisturbati nel carcere romano; come mai nessun provvedimento era stato preso a tutela dell'integrità fisica del valoroso comandante, che aveva fatto della scuola della forestale di Cittaducale un modello d'ordine e che fu trasferito ed arrestato per ordine del giudice Fiore del tribunale di Roma, subito dopo che la moglie si era presentata candidata al consiglio comunale di Cittaducale in una lista civica di destra, se non ritiene di aprire — a parte l'accertamento di competenza della procura della Repubblica — un'inchiesta amministrativa sul personale di custodia preposto alla sorveglianza e come spiega gli episodi in questione, che non potevano, né possono essere ritenuti "circoscritti e contenuti" ».

(3-04405)

« MENICACCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato per conoscere quali siano le prospettive occupazionali della IBP Perugia e in particolare se la crisi in atto deriva da individuate responsabilità della proprietà e della dirigenza (errori tecnici e di conduzione; prodotti di scarso successo; fallimento di conquista del mercato europeo e tedesco in particolare, oltretutto nordafricano; mancata soluzione al problema della riconversione produttiva; polemiche fra gli azionisti) favorite da una condiscendente politica dei sindacati della "triplice", incapaci a reclamare una soluzione ai problemi dello sviluppo aziendale e della difesa dell'occupazione.

« L'interrogante chiede altresì di sapere se sia vero che la società IBP ha ottenuto in data 12 dicembre 1975, dall'IMI (ai sensi dell'articolo 3 del decreto legislativo 1° ottobre 1947 e successive modificazioni e con atto rogato del dottor Carlo Consonni, coadiutore del notaio Giuseppe Pamperisi di Roma, repertorio n. 102594) un finanziamento di ben 9.856.850.000 lire all'interesse dell'11,50 per cento, da estinguersi entro il 1° luglio 1987; se non ritenga

inaudito che l'IBP e gran parte della classe politica regionale e comunale, nonché la triplice sindacale, abbiano taciuto sul grosso finanziamento ottenuto dalla società proprio nel momento in cui si sottolineava la crisi dell'azienda e si annunciava più pesante ricorso, per il 1976, alla cassa integrazione a ore zero, con conseguenze drammatiche per migliaia di famiglie del comune di Perugia e dei comuni circostanti; se a questo punto non sia esatto ricollegare l'atteggiamento "morbido" dei sindacati strumentalizzati dal PCI di non mettere in crisi l'immagine dell'Umbria anche a costo di passare sotto silenzio (sulla pelle degli operai) il fatto incredibile che si siano concessi alla IBP 10 miliardi senza che siano presenti concreti piani di riconversione produttiva;

se risponde a verità che la IBP, mentre minaccia la messa in cassa integrazione degli operai della "Perugina", si disponga ad utilizzare il finanziamento di cui sopra è cenno non per attuare quelle ristrutturazioni aziendali che consentano il rilancio occupazionale e produttivo, ma per acquisire uno stabilimento per la fabbricazione della pasta nella zona di Napoli; quali iniziative si intendono assumere per indurre l'azienda a impegni contenuti nella provincia di Perugia, la cui crisi economico-sociale sta toccando limiti di depressione senza precedenti e sempre più drammatici.

(3-04406)

« MENICACCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere il numero dei detenuti qualificati politicamente di destra o comunque anticomunisti attualmente in attesa di giudizio e quanti siano i latitanti perseguiti per gli stessi reati politici, quale è la percentuale di tali processi in rapporto ad analoghi procedimenti penali pendenti nei paesi dell'Europa non comunista;

quali iniziative s'intendono assumere per accelerare la definizione di tali processi la cui istruttoria, colpevolmente lunga, consente le più volgari strumentalizzazioni da parte della stampa marxista o di regime; nonché per evitare intimidazioni e violenze fisiche e morali attuate contro i detenuti antimarxisti nelle carceri per iniziativa dei detenuti comunisti, cui tutto sembra consentito;

per conoscere altresì il numero dei detenuti marxisti, che sono evasi e che risultano tuttora ricercati e quelli che sono in attesa di giudizio sempre per reati politici.

3-04407) « MENICACCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se risponde a verità che il signor Camillo Crociani, pur non svolgendo attività diplomatica o consolare, disponeva del " passaporto diplomatico " che, come è noto, agevola notevolmente i passaggi di frontiera dei itolari e di quanto gli stessi si portano appresso.

« Per conoscere, nel caso in cui la notizia sia vera, in che modo e con quali compiacenze il citato personaggio è riuscito ad ottenere tale documento che ha certamente facilitato la sua criminosa attività, e quali provvedimenti intenda assumere nei confronti dei responsabili perché, oltretutto, favoritismi del genere non abbiano a ripetersi.

3-04408) « SERVADEI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della sanità, per conoscere, in riferimento agli obblighi di cui alla legge 22 dicembre 1975, n. 685, se sono stati approntati e quindi distribuiti gli speciali moduli alla relativa occorrenza ed obbligo dei farmacisti per le trascrizioni del caso.

3-04409) « DI NARDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per sapere se è a conoscenza che il Comune di Capri pretende lire 50.000 a metro quadro come semplice canone d'uso d'occupazione di suolo pubblico, prezzo già prima ritenuto notevole in tema di corrispettivi di alienazione di suolo edificabile e giammai neppure ipotizzabile per mera occupazione precaria. Che ciò influisce, particolarmente incidendo, sulla corsa al rincaro dei prezzi e, dato il luogo, con una nota sfavorevole al turismo che, nel riscontrare un esagerato aumento del costo dei servizi, opta per altri lidi meno esosi. Il Comune di Capri, anziché aumentare siffattamente il costo di occupazione precaria

di suolo, avrebbe potuto intervenire sui prezzi all'utente praticati dagli esercizi pubblici. Si richiamano in proposito precedenti appunti della Corte dei conti proprio in tal tema. Quali quindi le determinazioni del Ministero.

(3-04410) « DI NARDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, circa il comportamento assai diffuso delle compagnie di assicurazioni che, in tema di sinistri e relativo loro obbligo di risarcire il danno verificatosi, considerano il lasso di tempo fra la comunicazione dell'occorso e il giorno di agibilità della azione giudiziaria, come periodo attribuito a loro esclusivo beneficio, ovvero da far trascorrere nella più assoluta indifferenza e non anche ad utili accertamenti e colloqui. Quale in proposito l'intervento del competente ispettorato del Ministero che non può non essere a conoscenza di siffatto cattivo uso di detto termine che, per giunta, da talune compagnie, con lo stesso atteggiamento, viene radunato in un tutt'uno con il notevole lasso di tempo a tutta sentenza di secondo grado.

(3-04411) « DI NARDO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e della difesa, per essere informati dell'attività svolta per identificare autori, complici e mandanti dei numerosi attentati contro comandi, caserme e automezzi dei carabinieri, verificatisi negli ultimi tempi in esecuzione di un piano di provocazione volto a rilanciare la strategia della tensione.

« Per conoscere quali misure di prevenzione sono state state adottate dopo le ripetute avvisaglie precedenti l'esecuzione degli attentati compiuti simultaneamente in varie parti del paese il 2 marzo 1976.

« Per conoscere quale effettivo coordinamento operativo esiste tra i corpi di polizia e altri organi dello Stato per riuscire una buona volta a scoprire chi si nasconde dietro il paravento delle brigate rosse, dei NAP e delle altre organizzazioni terroristiche che continuano ad agire indisturbati nei momenti più delicati della vita politica del paese.

(3-04412) « FLAMIGNI, NATTA, POCHETTI, MALAGUGINI, D'ALESSIO ».

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 MARZO 1976

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere - in relazione ai ritardi di pagamento della buonuscita ENPAS pagata ai dipendenti dello Stato - quali iniziative il Ministro intenda prendere per eliminare le cause del ritardo nel pagamento che è fonte di doppia ingiustizia sia perché i lavoratori vengono a

riscuotere la buonuscita con moneta svalutata sia perché essendo essa afferente a esercizi passati non possono applicarsi benefici fiscali della legge 2 dicembre 1975 (3-04413)

« BARCA »

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO